

Adelante Venezuela! - Marco Consolo

Le forze del socialismo e della trasformazione vincono ancora in Venezuela. Seppur con uno stretto margine, gli elettori hanno confermato i pronostici della vigilia che davano favorito Nicolás Maduro, il candidato socialista indicato da Hugo Chávez come presidente, contro l'oppositore Henrique Capriles, governatore dello Stato di Miranda. A Maduro è andato il 50,66 % dei voti, mentre Capriles si è dovuto accontentare del 49,07% ottenuto con l'appoggio di una variopinta "Mesa de Unidad democrática". Una vittoria di qualche migliaio di voti per il candidato del Gran Polo Patriottico, formato dal Partido Socialista Unido de Venezuela (PSUV), dal Partido Comunista de Venezuela (PCV) e da altre formazioni della sinistra politica e sociale. Come si ricorderà, le elezioni presidenziali dello scorso 7 ottobre avevano visto prevalere ampiamente il Comandante Chávez (55%) sullo stesso Capriles (44%). L'astensione è cresciuta di un punto, arrivando al 20,16% dei quasi 19 milioni di aventi diritto (ad ottobre era stata del 19,06 %). Dopo aver atteso i risultati nel "Cuartel de la montaña", dove riposano i resti del Comandante Chavez, un Maduro molto serio ha annunciato la vittoria alle prime ore dell'alba. E in un'alba di undici anni fa, il Presidente Chavez era riscattato dalle mani della destra golpista grazie alle forze armate lealiste ed alla straordinaria mobilitazione del suo popolo. In queste ore alcuni dirigenti chavisti parlano della necessità di una profonda autocritica. E mentre scriviamo la destra non ha ancora riconosciuto il risultato elettorale e chiede il riconteggio dei voti. Certamente Nicolás Maduro, l'ex-sindacalista ed autista di bus, partiva in vantaggio: dalla sua parte l'onda espansiva dei risultati in conquiste sociali e dell'immagine di Chávez, oltre alle due recenti vittorie nelle presidenziali e nelle regionali (20 su 23). Dal 1998, su 24 scadenze elettorali di questi anni di processo rivoluzionario venezuelano, ben 23 sono state vinte dai candidati e dalle idee di cambiamento immedesimate nella figura di Chávez. Dal 1998, con le elezioni di ieri il processo bolivariano si è sottoposto ad un totale di 6 referendum, 3 elezioni presidenziali, 3 per il rinnovo del parlamento, 3 regionali, 3 municipali e 3 per il rinnovo dei sindaci (<http://www.cne.gov.ve/web/index.ph>). Decisamente una strana "dittatura" che si sottopone così spesso al giudizio del suo popolo. Dal 5 marzo, giorno della scomparsa di Chávez, i toni della campagna elettorale erano stati duri e senza esclusioni di colpi da entrambe le parti. Ci si era messo anche l'intervento a gamba tesa del Dipartimento di Stato nord-americano, che ha messo in dubbio la trasparenza del processo elettorale venezuelano. La dichiarazione di Roberta Jacobson, incaricata per l'America Latina, era stata respinta al mittente dal Parlamento di Caracas come una ingerenza «miserabile». Viceversa l'ex-Presidente democratico Jimmy Carter aveva definito le elezioni in Venezuela come «le più trasparenti del mondo». E nei giorni scorsi sia Maduro che il ministro degli esteri Elías Jaua avevano denunciato con nomi e cognomi l'infiltrazione di mercenari da El Salvador e paramilitari di altri paesi per realizzare attentati e provocazioni. Una cospirazione scoperta grazie a intercettazioni telefoniche ed un lungo lavoro di intelligence. Oltre a 17 persone arrestate con «le mani nel sacco» che stavano organizzando il sabotaggio della rete elettrica, altre sono state trovate in possesso di armi ed esplosivo non in dotazione alle forze armate venezuelane e di provenienza statunitense. Il Presidente salvadoregno Mauricio Funes ha ordinato un'inchiesta. La destra, insomma, non ha rinunciato alla sua "agenda occulta", combinando diverse forme di lotta politica, quella legale e quella violenta. E c'è da scommettere che sarà così anche in futuro. Durante la sua paradossale campagna Henrique Capriles ha provato di tutto: prima si è dichiarato ammiratore dell'ex presidente brasiliano Lula (che si è affrettato a mandare un video-messaggio di appoggio a Maduro). Poi ha promesso di mantenere le "misiones" sociali bolivariane in caso di vittoria. Forse il clou è stata la sua promessa di dare la nazionalità ai medici cubani delle "misiones" di salute. Peccato che lo stesso Capriles era stato in prima fila nel violento assalto all'ambasciata cubana a Caracas durante il tentativo di colpo di Stato anti-Chávez del 2002. Infine era arrivato a chiamare il suo comando di campagna con il nome del "libertador" Simon Bolivar. Ma a metà della campagna aveva cambiato strategia, abbandonando i toni conciliatori e scommettendo sulla polarizzazione del Paese. Una scelta che ha pagato e che lo ha portato a un passo dalla vittoria elettorale dell'opposizione. Oggi Maduro ha davanti a sé la sfida del governo e dell'approfondimento delle trasformazioni sociali. Con una eredità politica di Chávez da far tremare i polsi. Il programma elettorale con cui Maduro ha vinto è lo stesso programma presentato da Chávez nelle scorse elezioni, il Plan Patria 2013-2019. E non c'è dubbio che le due proposte di Paese erano e sono antagoniste. Da una parte la sfida della costruzione del socialismo bolivariano in un Paese che vuole essere indipendente con piena sovranità popolare. Dall'altra il dominio delle grandi potenze ed il loro capitalismo selvaggio. Da un lato quella dello scomparso Presidente Chávez di costruire un ordine multipolare sullo scenario internazionale, un'integrazione continentale autonoma dagli Stati Uniti basata sulla solidarietà e sulla complementarità, il controllo delle risorse naturali, e la distribuzione egualitaria delle ricchezze attraverso la rifondazione dello Stato, la priorità dei bisogni delle grandi masse escluse storicamente. Una proposta conosciuta come "socialismo del XXI° secolo". Dall'altro il tentativo delle multinazionali dell'energia che cercano di riprendere il controllo delle risorse petrolifere, gli imprenditori venezuelani che per decenni si sono ripartiti le ricchezze del Paese ed i partiti tradizionali sconfitti dopo 40 anni di controllo egemonico. E' indubbio però che la proposta dell'opposizione ha avuto appoggio anche in settori popolari. Dopo la scomparsa di Chávez, i laboratori mediatici della destra internazionale hanno lavorato per favorire e presentare la versione della divisione interna alle file chaviste, in particolare quella tra Maduro e Diosdado Cabello, presidente del Parlamento. E in queste ore a Caracas la guerra mediatica si è concentrata su internet e nelle cosiddette reti sociali. Come segno dei tempi, i Twitter di Maduro, di altri dirigenti bolivariani, del PSUV hanno subito un attacco di hacker dalla vicina Colombia, secondo la denuncia di una "guerra sporca". L'attacco si è concentrato a un certo punto sulla pagina della CELAC, la Comunità degli Stati latinoamericani e dei Caraibi e soprattutto contro quella del Consiglio Nazionale Elettorale (CNE) che a fine giornata aveva collezionato più di 45.000 tentativi di intrusione. Anche in Italia, con La Repubblica in prima fila ed il Corriere della Sera a seguire, i grandi mezzi di "dis-informazione" hanno scommesso sulle divisioni interne al PSUV, sui problemi economici, disegnando scenari catastrofici e manipolando ancora una volta la realtà. Voci in perfetta sintonia con quella del generale John Kelly, a capo del

Comando Sur degli Stati Uniti, che nei giorni scorsi aveva dichiarato che l'economia venezuelana era "traballante", in particolare quella della industria petrochimica «vecchia e che ha bisogno di molte risorse per rinnovarsi». In una recente audizione al Congresso Statunitense, lo stesso generale Kelly aveva però dovuto confessare che «ci aspettiamo che vinca Nicolas Maduro». Bisognerebbe suggerire al generale di spiegarlo a molti giornalisti italiani che ancora non se ne fanno una ragione. E a proposito di mezzi di "comunicazione" di massa, una curiosità: il partito di Capriles si chiama Primero Justicia (Prima la giustizia). Il nome è stato scelto dagli spin doctors dei media, prendendo spunto da una fortunata serie televisiva molto in voga qualche anno fa.

Il Venezuela Bolivariano e i diritti umani: una storia di successo - Gianmarco Pisa*

Leggendo il preciso post di Riccardo Noury nel suo blog "le Persone e la Dignità", dedicato a «cosa deve cambiare per i diritti umani» in Venezuela, tempestivamente pubblicato proprio nel giorno delle elezioni presidenziali e della sfida tra la sinistra bolivariana di Nicolas Maduro e la destra neo-liberista di Henrique Capriles (lepersoneeladignita.corriere.it/2013/04/13/elezioni-presidenziali-in-venezuela-cosa-deve-cambiare-dal-punto-di-vista-dei-diritti-umani), viene in mente il vecchio adagio evangelico della pagliuzza e della trave. Durante il governo Chávez, il Venezuela ha realizzato in sostanza due Obiettivi di Sviluppo del Millennio grazie all'investimento pubblico in ambito sociale e a programmi operativi (le "misiones") e strategici (ad es. il partenariato bilaterale con Cuba all'insegna dello scambio tra le forniture petrolifere dal Venezuela e le risorse sanitarie da Cuba) di carattere internazionale (la cooperazione inter-americana nell'ambito dell'Alba, l'"Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America"). Se nel 1999, alla vigilia dell'esperienza chavista, il 70% della popolazione viveva in condizioni di povertà, con ca. il 50% in condizione di povertà relativa e ca. il 20% in condizione di povertà assoluta, oggi i due indici sono scesi rispettivamente al 24% e al 8%, conseguendo pertanto il primo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, persino in anticipo sulla data prevista del 2015. Analogamente, l'Indice di Incidenza della Malnutrizione è sceso - dimezzandosi - dal 12% al 6% tra il biennio 1990-1992 ed il biennio 2005-2007, grazie alla politica nutrizionale e per la sovranità alimentare attuata dal governo bolivariano anche attraverso l'azione della Mision "Alimentacion" ("Mercal") che ha consentito di raggiungere e superare la media raccomandata Fao (2300 kcal. al giorno) con 2700 kcal. al giorno, messe a disposizione, in media, di ogni cittadino venezuelano. Di conseguenza, l'Indice di Sviluppo Umano è uno dei più alti in America Latina (da 0,660 nel 1999 a 0,750 nel 2012), ponendo il Paese al 70° posto nel mondo tra i Paesi ad alto sviluppo umano (hdr.undp.org/en/statistics) anche perché le disuguaglianze sono state ridotte fortemente, come dimostra il coefficiente di Gini passato dal valore di 0,49 nel 1999 a 0,39 nel 2012 (World Factbook e Undp: hdrstats.undp.org/en/countries/profiles/VEN.html). Quanto alla realizzazione del "partenariato internazionale per lo sviluppo" (ulteriore Obiettivo del Millennio), il Venezuela ha costruito accordi solidali all'interno dell'Alba, rapporti economici con i Paesi del Mercosur e ha creato un Fondo Umanitario Internazionale per il sostegno ai Paesi poveri in difficoltà che, nel 2007, ha portato alla costituzione del Banco del Sur. Il progresso più evidente, secondo solo a quello di Cuba e assai significativo in una società piuttosto machista come quella venezuelana, si è verificato nell'ambito delle pari opportunità: mentre nel 2004 le deputate erano il 14% e i deputati l'86%, oggi le elette sono il 46% e gli eletti il 54% (prima dell'insediamento della nuova Asamblea Nazionale, risultata dalle elezioni parlamentari del 26 Settembre 2010, avvenuto il 1° Gennaio 2011). Non meno importante e con profonde implicazioni per la pace e la sicurezza dell'intera regione, il Venezuela è anche il Paese dell'America Latina che ha maggiormente ridotto le spese militari nel 2009: con una riduzione del 25% e una spesa assoluta sul bilancio federale pari all'1,5% (dati SIPRI), la Repubblica Bolivariana è, con l'Uruguay (1,3%), ultimo di una classifica che vede al 1° posto la Colombia (3,8%): milexdata.sipri.org/files/?file=SIPRI+milex+data+1988-2009.xls. Come banalmente si comprende, il tema dei diritti umani è un tema molto sensibile e facilmente strumentalizzabile per ragioni di potere o per corriva raison d'état ma costituisce anche una questione decisiva per l'avanzamento della giustizia sociale e del benessere popolare, specie in Paesi in via di sviluppo o in società in transizione. Appunto perché, come non c'è pace senza giustizia, non c'è sviluppo senza diritti.

*Prc Napoli

Su e giù per il Colle - Maria R. Calderoni

Colle delle mie brame. Undici presidenti della Repubblica, dal 1946 ad oggi, fanno una bella storia; e ad essa il "Corriere della Sera" ha dedicato un instant book ("Il grande gioco del Quirinale", a cura di Marzio Breda), un compendio preciso e corretto nei numeri e nei dati, ma come depurato, per così dire rarefatto, visto da lontano. Tuttavia basta sollevare, anche di poco, il rispettoso velo per scoprire il lato B. Per scoprire che lassù in cima in cima, sia pure dietro tanta virtù ed eccellenza, non tutto è così alto, nobile e intoccabile. Che dietro la regale magnificenza dell'ex magione dei Savoia (che ci costa più di Buckingham Palace) si aggirano lotte di potere sia palesi che occulte, compromessi e colpi di scena, segreti e servizi segreti (pure devianti), qualche mistero e anche qualche scandalo. Giovanni Leone, sesto presidente della nostra Repubblica (1971-1978), aveva ormai novant'anni quando in Senato gli fu tributata una solenne cerimonia che gli rendeva ragione del terribile torto subito durante il suo mandato. Era stato accusato di essere lui il mitico "Antelope Cobbler" (le vignette lo raffiguravano metà uomo metà animale), che aveva altissimamente lucrato sul colossale affare dei famosi Hercules, i C130, acquistati dietro maxi-tangente dalla americana Lockheed. Ne venne uno scandalo politico e mediatico enorme, forse uno dei più grandi dell'era repubblicana, con cortei e manifestazioni fin sotto il Colle; con una campagna di stampa violentissima pilotata dall'"Espresso", e quel libro accusatorio di Camilla Cederna ("Giovanni Leone. La carriera di un presidente", Feltrinelli) che fu al tempo un clamoroso successo editoriale ma che in seguito venne sequestrato e distrutto per ordine del giudice (che condannò sia l'autrice che l'editore al risarcimento di una grossa cifra). Ma al tempo la presidenza di Leone (detta anche "il Circo Leone"...) ne uscì irrimediabilmente compromessa, anche per lo strascico di ulteriori accuse di corruzione. Il Pci ne chiese e ne ottenne le dimissioni, da lui comunicate in diretta tv il 15 giugno 1978, pochi mesi

prima della fine del settennato. Quel sesto Presidente fu titolare anche di altri primati. Per la sua elezione occorsero 25 giorni e 23 votazioni, il numero più alto dal '46 ad oggi; fu il capo dello Stato eletto con il minor quoziente di voti, 518 su 996 (contro i 408 di Nenni, il candidato delle sinistre); e fu il primo capo dello Stato a decretare, 1972, la chiusura anticipata della legislatura, nel tentativo di far procrastinare la disgrazia dell'incombente referendum sul divorzio (dalla Dc - e da lui... - poi perso clamorosamente). Fu anche il capo dello Stato eletto coi voti del MSI, per la prima volta ufficialmente richiesti (sia pure sottobanco) dalla leadership biancofiore. Fu anche il presidente della Repubblica noto per aver votato monarchia al referendum istituzionale. Ma fu anche il presidente che si trovò alle prese con uno dei periodi più duri della storia repubblicana: la crisi petrolifera, l'austerità, le Br, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Classe 1908, napoletano, famiglia altolocata, giurista di nome, gran boiardo dc (deputato sin dalla Costituente, presidente della Camera, due volte presidente del Consiglio (fu l'inventore dei cosiddetti governi "balneari", buoni per tirare a campare nei mesi estivi), amava fare partenopee corna di scongiuro contro il colera (e contro altro, non si sa mai...). «Il presidente della Repubblica - scrive Breda - è la sola persona cui il cerimoniale militare consente di non chinarsi davanti alla bandiera tricolore che, all'opposto, deve essere inchinata quando lui passa»: simbolico omaggio all'autorità del capo dello Stato, in quanto «garante e custode della Costituzione». E depositario di un ruolo dalle funzioni «altissime, vaghissime, imprecisabili e imprecisate» (copyright del giurista Carlo Fusaro), che a lungo sono state esercitate «in una chiave minimalista, notarile o, tutt'al più all'insegna di un attivismo tanto blando e prudente da non turbare con troppe polemiche i partiti e il Paese». Ci fu l'epoca dei presidenti "taglianastri", decorativi. Che fini, mano a mano sostituita da un continuo e crescente processo che vide l'influenza dei presidenti aumentare sempre più. Fino alle stagioni di «Cossiga, Scalfaro, Ciampi e Napolitano»: la figura del presidente che si impone come una sorta di «reggitore dello Stato». Quasi una riserva morale, l'unico punto di riferimento condiviso, l'antidoto al collasso della nazione. Finita appunto l'era decorativa, «tra pressioni, ammonimenti, veti, mediazioni, negoziati irrituali, condizionamenti, vere e proprie supplenze» i presidenti della Repubblica hanno finito per assumere via via nuove sembianze: come protagonisti di «un interventismo incisivo che a volte li ha indotti a spingersi perfino oltre lo schema dei "vasi comunicanti", secondo cui la dialettica istituzionale non ammette vuoti e, quando questi si producono, qualcuno deve riempirli». Qualcuno, appunto il capo dello Stato. A tal punto che, annota sempre Breda, oggi c'è chi «parla di modello "borderline", descrivendo chi "regna" dal Colle come una sorta di contropotere che sconfinava in un semipresidenzialismo di fatto». La bandiera sempre si inchina. Quando però si discussero il ruolo e i poteri del presidente della Repubblica «la maggioranza dei costituenti sapeva bene ciò che non voleva», scrive Sergio Romano nello stesso libro. «Non voleva un monarca repubblicano autorizzato a scavalcare la volontà del Parlamento, come aveva fatto Vittorio Emanuele III nell'ottobre del 1922. Non voleva un presidente governante, autorizzato a decidere le politiche del governo e avvalersi del primo ministro come di un collaboratore». Per la Commissione dei 75 incaricati di redigere il testo della Costituzione, il presidente della Repubblica doveva rappresentare e impersonare «l'unità e la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato al di sopra delle fuggevoli maggioranze». E perciò di per sé venne dotato di amplissimi poteri, tra i quali la nomina del primo ministro, la presidenza del Consiglio superiore della magistratura, la presidenza del Consiglio supremo di difesa. Il nostro primo presidente della Repubblica fu Enrico De Nicola, colui che firmò di suo pugno il testo della nuova Costituzione, esattamente il 27 dicembre 1947. Si rifiutò sempre di ritirare lo stipendio di capo dello Stato e non volle mai risiedere al Quirinale. Quando nel '47 l'allora presidente del Consiglio De Gasperi aprì la crisi di governo per estromettere socialisti e comunisti, De Nicola, che considerava sconsiderata tale esclusione, per ben due volte evitò di riconferirgli l'incarico, ma alla fine dovette cedere. E fu tutta un'altra storia.

Referendum sull'Ilva: pochi alle urne a Taranto

I tarantini disertano il referendum sul futuro dell'Ilva: in pochi sono andati a votare e la sfida del quorum lanciata dai promotori dell'iniziativa sembra sia stata persa. La percentuale è al di sotto delle aspettative degli organizzatori: non dovrebbe superare il 18-20%. In questa prima domenica di tepore e di primavera l'Ilva e Taranto hanno vissuto dunque un'altra giornata importante, l'ennesima in questo ultimo anno: i tarantini sono stati chiamati a votare per il referendum promosso dal Comitato "Taranto Futura" che per questo ha raccolto 12.000 firme. Una croce su un "sì" o su un "no" per decidere del futuro della fabbrica, se il colosso dell'acciaio deve o no chiudere in tutto o in parte. Ai tarantini sono state poste due domande: sì o no alla chiusura totale dello stabilimento; sì o no alla chiusura parziale dell'Ilva cioè della sola area a caldo, quella sottoposta a sequestro dalla magistratura dal luglio 2012 perché altamente inquinante. È questo il dilemma che strazia la città e i tarantini da sempre, acuito in modo esponenziale negli ultimi mesi, da quando cioè è intervenuta la magistratura dando il via ai primi sequestri, ipotizzando nelle accuse un disastro ambientale senza precedenti. Lavoro o salute? Oggi la possibilità di fornire una risposta era proprio lì. Lì, a Taranto, dove i numeri sui casi di tumore, soprattutto tra i bambini, fanno tremare i polsi, lì dove le famiglie hanno sempre almeno un proprio congiunto che è impiegato nella grande fabbrica, lì dove la magistratura ha ingaggiato una battaglia forse unica nel suo genere, lì dove i "padroni" dell'azienda (alcuni dei quali ancora agli arresti domiciliari, ad oltre nove mesi dalla esecuzione della prima ordinanza di custodia cautelare) puntano i piedi rallentando lo stanziamento necessario per la mega-bonifica imposta ormai anche dall'Aia, lì tutto è davvero ormai un grande, intricato, nodo da sciogliere. Il referendum, solo consultivo, ha la necessità di vedere alle urne il 50% più uno degli aventi diritto, che sono poco più di 173.000. Il quorum è dunque di oltre 86.000 votanti. Il Comune ha costituito 82 sezioni, in 19 scuole e una nell'ospedale Santissima Annunziata. L'affluenza alle urne alle ore 19.00 è stata del 13,1%. Nel rione Tamburi, il più esposto all'inquinamento prodotto dagli impianti del Siderurgico, si è recato ai seggi il 9,7% degli aventi diritto e nella zona Borgo-città vecchia il 14,4%. Difficilmente, quindi, si raggiungerà il quorum del cinquanta per cento più uno. Malgrado gli appelli fatti nei giorni scorsi da associazioni ambientaliste, come Peacelink (il presidente, Alessandro Marescotti oggi nel suo blog ha attribuito una grossa responsabilità per la scarsa partecipazione al referendum al Movimento 5 Stelle che non si è mobilitato), i tarantini, sembra quindi abbiano voluto snobbare le urne. Sono stati

convinti, forse, dagli inviti all'astensione o dai giudizi di 'inutilità' espressi da partiti e sindacati. Un voto, quello di oggi, che è arrivato, a pochi giorni dalla sentenza, emessa il 9 aprile scorso, con la quale la Corte Costituzionale ha stabilito che la legge 231 del 2012, la cosiddetta 'legge Salva-Ilva' è costituzionale e non lede l'autonomia del potere della magistratura. La legge stabilisce che l'Ilva può continuare a produrre ma a condizione che l'azienda proceda, passo dopo passo, alla bonifica dell'area, seguendo tutte le prescrizioni previste dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia). Intanto, il 12 aprile scorso, il neo-amministratore delegato dell'Ilva, Enrico Bondi, subito dopo la nomina, ha compiuto una visita in fabbrica per incontrare il direttore dello stabilimento, Antonio Lupoli, capi area e dirigenti, accompagnato dal presidente, Bruno Ferrante. Il nuovo Ad ha tra l'altro preso immediatamente visione dello stato dei lavori nelle aree maggiormente interessate dalle prescrizioni Aia, quindi parchi minerali, altoforni e cokerie.

Una politica piccola piccola - Sante Moretti

Tutte le forze politiche riconoscono che la legge sul mercato del lavoro varata dal Governo Monti con il voto di Pdl e Pd è una delle cause dell'aumento della disoccupazione, c'è chi dice per poca e chi per troppa flessibilità. Un dato è certo: aumentano i licenziamenti e la precarietà. Per licenziare le aziende utilizzano il meccanismo che ha sostituito o 'regolato' l'articolo 18 anche se non sono in crisi: un utile strumento dei padroni per licenziare ed aumentare sfruttamento ed il profitto. Si tace invece sulla legge Fornero sulle pensioni anch'essa votata da Pdl – Pd – Udc. La legge Fornero allunga l'età per il diritto alla pensione anche di 7 anni bloccando l'uscita dalle aziende di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici e di conseguenza sbarrando la porta ai giovani. Fior di economisti, commentatori televisivi, giornalisti economici hanno sostenuto che più si allunga l'età per maturare il diritto alla pensione più giovani troverebbero lavoro in quanto si libererebbero risorse per lo sviluppo. La legge Fornero poi ha modificato i meccanismi di calcolo ed i requisiti per cui gli importi delle pensioni sono via via sempre più modesti fino a scendere sotto il 50% del salario medio degli ultimi 3/5 anni. Non solo, si sono prelevati sulle pensioni superiori a 1.400 euro lordi (1.200 netti) mediamente 1.000 euro nel biennio 2012/2013 con il blocco della rivalutazione annuale, somma che non verrà più recuperata per cui sono 1.000 euro che il pensionato perderà per tutta la vita: quei 1.000 Euro equivalgono a 6 miliardi ogni anno. La legge Fornero ha poi creato il dramma degli esodati: 350.000 lavoratori/trici che sono senza lavoro e senza pensione e che devono sperare in provvedimenti parziali come è avvenuto in questi giorni. Ma non ci sono solo gli esodati, almeno altri 600.000 lavoratori e lavoratrici che avevano maturato il requisito contributivo (accordi con le aziende, sussidio di disoccupazione, prosecuzione volontaria) e stavano per raggiungere quello dell'età dovranno aspettare di raggiungere il nuovo requisito dell'età. L'insieme di queste norme determina una diminuzione del potere di acquisto e quindi un calo dei consumi. Se non si aumenta la capacità di acquisto non può ripartire l'economia e se le merci non vengono vendute le aziende cessano di produrre. Non si dica che i bocconiani non erano coscienti che più si restringe la capacità di spesa più crolla la produzione, che più si resta al lavoro meno posti si liberano. Il punto è drammaticamente un altro, sulle pensioni hanno operato prelievi per circa 20 miliardi ed ormai l'INPS, che ha incorporato anche il pubblico impiego, da un lato copre i deficit di diversi fondi (lavoro autonomo, clero, dirigenti di azienda) e dall'altro è diventato una specie di bancomat dello Stato. Non c'è più una corrispondenza tra contributi versati e la pensione. Con queste norme hanno voluto rendere chiaro che non ci si può fidare dello Stato in quanto hanno cancellato aspettative legate ai diritti maturati e certificati. Non solo, hanno ribadito che sulla pensione pubblica non ci si deve contare e se non si vuol rischiare in vecchiaia di rovistare nei cassonetti della mondezza si devono cercare altre forme per tutelarsi: la ricetta è la pensione integrativa. Non solo, ognuno deve pensare a se stesso in quanto le protezioni collettive come i contratti, le pensioni, il diritto al lavoro sono reperti del passato. Torna prepotente ed incentivato l'individualismo, il cosiddetto "merito". Vogliono seppellire la solidarietà di classe, la difesa collettiva di chi lavora. Vogliono lasciare i lavoratori e le lavoratrici soli ed inermi, farne dei soggetti su cui scaricare sempre le 'crisi'. È veramente frustrante ascoltare tutti i giorni sui mass-media le conseguenze delle misure prese in ossequio all'Europa e al Presidente della Repubblica dal governo Monti che a 50 giorni dal voto continua a governare: calo dei consumi, aumento dei disoccupati, crescita degli sfratti, emigrazione dei giovani all'estero, fallimenti e chiusure di aziende, suicidi... Negli otto punti di Bersani ed in quelli di Berlusconi come pure nelle invettive di Grillo le pensioni sono diventate un oggetto smarrito di cui nessuno si ricorda. L'Istat denuncia che aumenta la povertà e che in maggioranza a precipitarsi sono gli anziani. Di fronte ad una crisi che morde sempre di più sulla carne viva di chi lavora, di chi è in pensione, dei giovani assistiamo da settimane allo sproloquio sulle intese per costituire un governo di alleanze. Al Pd ed al Pdl interessa un accordo per portare sul colle un Napolitano II e trovare una formula per continuare a governare come con il governo Monti.

Fatto Quotidiano – 15.4.13

Venezuela, la catastrofica vittoria di Nicolás Maduro - Massimo Cavallini

L'uccellino glielo aveva detto. E così è, in effetti, stato. Nicolás Maduro Moro ha vinto, ieri notte, la corsa presidenziale venezuelana. O meglio: ha chiuso infine da vincitore – lui che dell'uccellino annunciante era l'erede designato, nonché "il figlio e l'apostolo" – quella che, fin dall'inizio, era stata concepita, non tanto come una contesa elettorale, quanto come una vera e propria "resurrezione". Più ancora: come l'ultimo, glorioso atto del processo di beatificazione di San Hugo Chávez Frías, il "Cristo redentore dei poveri" (Maduro dixit) che per il suo popolo era morto che nel suo popolo era destinato a rinascere – ed a vivere 'in eterno' – grazie all' 'aplastante', schiacciante trionfo del suo delfino contro il 'candidato della borghesia'. Anzi: grazie alla 'pela storica', alla storica bastonatura, che Maduro avrebbe immancabilmente inflitto, al termine della più breve campagna elettorale della storia Venezuelana (breve e tutta vissuta in uno stato di mistica esaltazione per la scomparsa del grande leader), al rivale Henrique Capriles Radonski, il 'caprichito burguesito' già battuto con poco meno di 11 punti percentuali di vantaggio, dal medesimo Hugo Chávez, lo scorso 7 di ottobre. Quello che l'uccellino non aveva previsto – o che forse è stato da Maduro frainteso in una troppo

frettolosa traduzione dei suoi cinguettii – è che il vincitore arrivasse, come si usa dire, pressoché nudo (o, date le premesse, spennato) alla meta. Più precisamente: che la sua vittoria sarebbe stata, non per travolgente distacco, ma al termine d'una contesissima (e ancora non del tutto conclusa) volata. Il 50,66 per cento, contro il 49,07 di Capriles, quando era stato scrutinato il 99,2 per cento dei voti. Non più di 250.000 suffragi di differenza, meno del 2 per cento. Un successo, a conti fatti (o quasi fatti), tanto striminzito da dare una nitida credibilità e considerevole peso alla frase – “signor presidente, oggi il vero sconfitto è lei” – con la quale Henrique Capriles ha ieri notte accolto il risultato a tarda notte annunciato, con cupi accenti, da Tibusay Lucena, presidentessa del CNE (un risultato che, peraltro, Capriles ancora non ha riconosciuto, avendo chiesto al Consiglio elettorale nazionale un riesame completo, voto per voto, di tutti gli atti elettorali). Come è giunto Nicolás Maduro – forte dell' ‘ungitura’ del líder supremo scomparso e dell'appoggio di tutti gli apparati di Stato – a questa ‘catastrofica’ vittoria? Rispondere non è facile. Ma la prima (e più semplice) parola che balza alla mente è ‘overdose’. Il culto della personalità di Hugo Chávez è sempre stato – come ogni culto della personalità – un potente narcotico, una liturgia (intrinsecamente grottesca, ma indiscutibilmente divenuta parte del senso comune d'una parte grande della popolazione venezuelana, specie la più povera) dietro il quale si nascondevano miserie ed inganni. Praticato da Chávez in vita, questo culto s'alimentava del carisma e delle straordinarie capacità di comunicazione dell'uomo della Provvidenza. Senza Chávez – ovvero, diventato il culto d'un morto, o d'un santo – questo narcotico ha dovuto esponenzialmente aumentare, in un parossistico clima di para-religioso fervore, le proprie dosi. Fino a giungere all'episodio dell'uccellino, al Chávez-colibri giunto ad annunciare il prossimo trionfo al suo figlio-apostolo raccolto in solitaria preghiera in una piccola cappella di Barinas. Ovvero: fino a toccare il confine oltre il quale la sfolgorante glorificazione del morto ha infine rivelato il suo lato oscuro, la sua comica essenza, la lunga menzogna (quella sulla malattia e sulla morte di Chávez) della quale negli ultimi mesi, in un rossiniano crescendo di sfacciataggine, quella glorificazione era andata nutrendosi. Maduro aveva – se davvero voleva esser considerato un vincitore – l'obbligo di replicare, quantomeno, i termini dell'ultima vittoria elettorale di Chávez (55,7 per cento contro 44,3 per cento). Ed il suo dichiarato obiettivo era, anzi, quello di raggiungere quei 10 milioni di voti (oltre il 64 per cento con gli indici di partecipazione registrati ieri) che, lo scorso 7 ottobre, lo stesso ‘comandante’ aveva puntato e mancato. Entrambi gli obiettivi sono rimasti lontanissimi. Ed ora Maduro ha di fronte a sé una serie di compiti assai difficili. Il primo – giusto per chiudere l'episodio dell'uccellino – è quello di restituire a Hugo Chávez, che sempre aveva considerato se stesso un aquila, la grandeur ornitologica perduta. E poi – cosa ben più seria ed importante – quella di gestire, indebolito da questa vittoria stracchiata, la vera eredità del grande leader scomparso. Il quale, a lui ed ai venezuelani tutti (Capriles incluso), ha in effetti lasciato, oltre al pesante fardello del culto di se medesimo ed istituzioni debolissime, soprattutto conti da pagare, la realtà d'un modello assistenzial-autoritario – o, se si preferisce, una ingestibile replica in chiave petrolifera del vecchio caudillismo latinoamericano – ormai aritmeticamente giunto al suo capolinea. Vale a dire: il chavismo, non solo senza Chávez, ma anche senza il libretto degli assegni con il quale, grazie a un boom petrolifero senza recedenti, Chávez aveva, in passato, costruito il proprio mito. Una storia affascinante ed appena cominciata. Una storia tutta da raccontare...

Usa, la marijuana legale è un business da 1,5 miliardi. E Wall Street cavalca l'onda

Il business della marijuana legale ha raggiunto livelli esorbitanti negli Stati Uniti. Il Medical marijuana business daily, la principale fonte di informazione per il mercato americano della cannabis ad uso medico, prevede che le vendite autorizzate schizzeranno quest'anno a oltre 1,5 miliardi di dollari. E, grazie ai referendum che a novembre dell'anno scorso hanno dato il via libera all'utilizzo “ricreativo” in Colorado e nello Stato di Washington, quadruplicheranno a 6 miliardi entro il 2018. La svolta pro legalizzazione è sempre più evidente in Nord America. Sono infatti 18 gli Stati dove la marijuana è permessa per uso medico e altri dieci si stanno muovendo nella stessa direzione. Il fenomeno è confermato da un sondaggio del Pew Research Center, secondo cui il 52 per cento degli americani è favorevole all'eliminazione del divieto, mentre il 45 per cento è contrario. Tre su quattro sostengono invece che i soldi spesi per la lotta alla cannabis non sono un buon investimento. **Gli investitori spingono le aziende a puntare sul business della cannabis.** Fittato il business, Wall Street non sta certo a guardare. L'hedge fund Lazarus Investment Partners, come spiega il Los Angeles Times, ha investito in AeroGrow International, un'azienda produttrice di sistemi idroponici, che permettono di crescere le piante senza l'uso della terra con una maggior resa nel minor tempo possibile. Le attrezzature fornite dalla società servono a coltivare in casa piccole piante come lattuga e pomodori. Ma il fondo di investimento, che possiede il 15 per cento della compagnia, ha suggerito di lanciare una versione extra large del prodotto che permette di coltivare in casa propria 365 giorni l'anno anche piante più alte come, appunto, la cannabis. Un'altra piccola azienda che realizza sistemi idroponici, Terra Tech, punta a raddoppiare il business non appena le leggi sulle droghe leggere saranno più permissive. Ha chiesto quindi una mano agli investitori di Wall Street per raccogliere 2 milioni di dollari. L'obiettivo dell'impresa è arrivare a realizzare solo una parte dei ricavi con la vendita di attrezzature, concentrando gli sforzi sulla coltivazione di piante e fiori in New Jersey. E, quando le leggi saranno meno rigide, passare alle piante di canapa. Derek Peterson, presidente e amministratore delegato di Terra Tech, sta pensando addirittura di quotare l'azienda alla Borsa di New York. **Gli investimenti di Wall Street: distributori automatici di erba e start up.** Il fondo di private equity Privateer sta invece raccogliendo 7 milioni di dollari per acquistare start up che operano nel mercato della cannabis, senza però coltivare direttamente le piante o distribuire la sostanza. Il suo primo acquisto è stato Leafly, un sito nato a Seattle da visitare per avere qualsiasi tipo di informazioni su tutti i rivenditori autorizzati di marijuana: dalle tipologie di erba in vendita ai prezzi, passando per la gentilezza dello staff. Gli uomini d'affari americani hanno puntato gli occhi anche sui distributori automatici di marijuana. MedBox, che realizza questo tipo di macchinari, sta raccogliendo 20 milioni di dollari dagli investitori per assumere dipendenti e finanziare progetti di ricerca e sviluppo. Ma non manca chi ha idee ancora più innovative. Alan Valdes, trader alla Borsa di New York, prevede che molti uomini di Wall Street investiranno nel suo progetto: aprire in Colorado e nello

Stato di Washington una dozzina di negozi di fascia alta “come Starbucks per la caffetteria” per distribuire le varianti più ricercate e costose di marijuana. **Soldi anche per lo Stato, con tasse fino al 40% su vendite e brand.** E anche lo Stato non si tira di sicuro indietro quando si tratta di fare soldi con gli stupefacenti. In Colorado e nello Stato di Washington, i due Stati dove si è tenuto il referendum alla fine dell'anno scorso, non è ancora stata presa una decisione definitiva per quanto riguarda la tassazione sulla vendita della marijuana. Ma una cosa è certa: i legislatori puntano a raccogliere centinaia di milioni per risollevare i bilanci pubblici che non si sono ancora ripresi dalla recessione. “Alcune stime sono di circa 100 milioni per il Colorado”, ha detto il parlamentare democratico Jared Polis, spiegando che il ricavato potrà essere investito nelle scuole delle zone più povere. Il Colorado sta quindi considerando di tassare le vendite di cannabis del 40 per cento in alcune aree, dall'8 per cento attuale. Mentre lo Stato di Washington punta a fare soldi tassando i brand di marijuana, quando saranno concessi i primi permessi ai rivenditori autorizzati. **Con il via libera totale il risparmio ammonta a 13,7 miliardi l'anno.** Le imposte sull'acquisto, tuttavia, non sono l'unico beneficio per le casse pubbliche legato alla legalizzazione. Con il via libera alla cannabis sempre più vicino, gli Stati Uniti iniziano a fare i conti su quanti soldi risparmierebbero rinunciando alla costosissima guerra agli stupefacenti. L'ultimo forte avvertimento proviene da oltre 300 economisti (tra cui tre premi nobel), che hanno firmato una petizione per richiamare l'attenzione sulla tesi dello studioso di Harvard Jeffrey Miron. L'esperto prevede che se il governo legalizzasse la marijuana risparmierebbe 7,7 miliardi di dollari all'anno che vengono spesi ora per contrastare l'uso di stupefacenti. Ma gli economisti hanno alzato l'asticella, stimando un risparmio ulteriore di 6 miliardi di dollari all'anno da considerare se il governo tassasse la marijuana allo stesso modo di alcol e tabacco. Sale quindi a 13,7 miliardi il bottino che gli Stati Uniti incasserebbero ogni anno se legalizzassero la sostanza.

Guantanamo, raid contro i detenuti in sciopero della fame. Almeno un ferito

Roberto Festa

E' sempre più drammatica la situazione nel carcere di Guantanamo. I soldati Usa sono entrati nelle ultime ore negli spazi comuni del Campo 6, dove da settimane decine di detenuti sono in sciopero della fame. Hanno sparato “quattro proiettili non mortali”, secondo la descrizione offerta dalle autorità militari, e quindi sgomberato l'area. I detenuti sono stati condotti nelle rispettive celle, in stato di isolamento, e gli spazi comuni sono stati chiusi sino a nuovo ordine. Le autorità di Guantanamo hanno giustificato il raid, che avrebbe fatto almeno un ferito, con la necessità di vigilare sui detenuti in sciopero della fame. Questi avrebbero infatti nelle ultime settimane coperto telecamere e finestre del Campo 6, sottraendosi al controllo delle guardie. Se la speranza di Obama e della sua amministrazione era far dimenticare all'America e al mondo la situazione di Guantanamo, le ultime vicende sembrano aver fatto tramontare ormai definitivamente quella speranza. La settimana scorsa l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Navy Pillay, aveva definito il carcere “una chiara violazione del diritto internazionale” e invitato gli Stati Uniti a rispettare “le leggi internazionali e gli standard legali”. Un'ispezione della Croce Rossa Internazionale, conclusa sabato 13 aprile, ha evidenziato elementi “di preoccupazione”, tanto da rendere necessario un ritorno dei medici della Croce Rossa nel carcere nelle prossime settimane. Soprattutto, non è dato prevedere quando cesserà lo sciopero della fame di decine di prigionieri: 43, secondo le autorità della prigione; molti di più, sino a 130, sui 166 detenuti che ancora si trovano a Guantanamo, secondo gli avvocati dei detenuti stessi. Le ragioni del clamoroso sciopero collettivo sono state spiegate nei giorni scorsi da Jason Wright, uno degli avvocati d'ufficio assegnati ai detenuti. Wright parla di “condizioni di vita terribili”, anche nel Campo 6, con celle ghiacciate e accesso alle aree di ricreazione negato ai detenuti. Negli ultimi tempi ci sarebbe stata anche una stretta da parte delle guardie carcerarie, con frequenti perquisizioni alla ricerca di oggetti di contrabbando. Durante queste perquisizioni, secondo Wright, sarebbero state “profanate copie del Corano”, dove gli agenti pensavano di trovare materiale di contrabbando. “Ma i musulmani non nasconderebbero mai nulla nel Libro Sacro”, ha spiegato Wright. Un'altra ragione della protesta starebbe nella decisione delle autorità della prigione di negare acqua in bottiglia ad alcuni detenuti per almeno tre giorni. I detenuti, tra cui Musaab al-Madhwani, cittadino yemenita, sarebbero stati invitati a bere l'acqua del rubinetto dei bagni, notoriamente non potabile. Alle condizioni di vita precarie, si aggiunge il senso di frustrazione per una detenzione indefinita, spesso senza che sia stata formalizzata alcuna accusa. Una task-force del Dipartimento alla Sicurezza Nazionale ha da tempo chiesto il trasferimento e la liberazione per decine di detenuti, che restano però ancora in carcere. Le autorità americane hanno sinora respinto le accuse relative alle condizioni di vita a Guantanamo. Robert Durand, direttore dei Public Affairs della prigione, ha detto che lo sciopero della fame cerca di guadagnare ai detenuti simpatia e appoggi internazionali, aggiungendo che “i detenuti del Campo 6 vivono in un ambiente comunitario. Non sono chiusi nelle loro celle la notte. Hanno la TV satellitare, videogames, lettori Dvd e la stampa internazionale”. Secondo Durand, “gran parte delle perquisizioni del Corano” non sono state condotte dalle guardie carcerarie, ma affidate agli interpreti, che sono sempre musulmani. Da parte sua la Casa Bianca ha spiegato di “monitorare da vicino la situazione”, senza aggiungere altro. Il caso Guantanamo resta comunque estremamente spinoso per l'amministrazione. Uno dei primi atti da presidente di Obama, nel 2008, fu la promessa di chiusura di Guantanamo, che però non è mai arrivata per la riluttanza del Congresso a spostare sul suolo americano decine di prigionieri accusati di terrorismo. Molti di questi, accusati di nulla, non possono neppure essere rimandati nei Paesi d'origine, per timore che vi subiscano torture e maltrattamenti. Il “carcere della vergogna” è quindi rimasto un imbarazzo e un peso politico per Barack Obama, obiettivo delle critiche sia dei gruppi per i diritti umani sia dei repubblicani, che lo considerano troppo “debole” sulla questione del terrorismo. La speranza di Obama e della autorità militari di Guantanamo, a questo punto, è che lo sgombero degli spazi comuni e l'isolamento dei prigionieri in celle singole fiacchi la loro resistenza e li spinga ad accettare il cibo. Anche perché, a dispetto delle condanne internazionali e delle sempre più drammatiche condizioni di vita e tensioni interne, Guantanamo non è destinato a chiudere nel breve periodo. Il Pentagono ha autorizzato alcuni giorni fa lo stanziamento di 49 milioni di dollari in nuovi fondi per costruire un altro edificio detentivo sull'isola. Dovrà ospitare 106 prigionieri, anche se il numero non è ancora certo. Una delle ragioni per continuare a versare denaro pubblico in una struttura che il presidente degli

Stati Uniti aveva detto di voler chiudere 5 anni fa sembrano essere soprattutto le aziende private che hanno in carico gran parte dei servizi della prigione: sorveglianza, manutenzione, edilizia, forniture alimentari, sanitarie e di abbigliamento. Per questo mondo di “private contractors” la chiusura di Gitmo significherebbe la chiusura di sostanziosi contratti con il governo federale.

Emirati Arabi Uniti, processo di massa contro il dissenso - Riccardo Noury

Da oltre un mese è in corso negli Emirati Arabi Uniti il più grande processo di massa contro il dissenso: 94 imputati, otto dei quali giudicati in contumacia, rischiano fino a 15 anni di carcere per violazione dell'articolo 180 del codice penale che proibisce la fondazione, l'organizzazione e l'attività di qualunque gruppo miri a rovesciare il sistema politico del paese. Tra gli accusati ci sono gli affermati avvocati per i diritti umani Mohamed al-Roken e Mohamed al-Mansoori, ma anche giudici come Mohammed Saeed al-Abdouli, docenti universitari come il professor Hadeef al-Owais, e leader di gruppi studenteschi. Molti degli imputati fanno parte di Al-Islah (Associazione per la riforma e la guida sociale), un gruppo non violento che per molti anni ha promosso un dibattito politico pacifico e che chiede una maggiore fedeltà ai principi islamici. Secondo i giornalisti locali che assistono alle udienze, la pubblica accusa sostiene che gli arrestati abbiano fondato un'organizzazione parallela, Dawat al-Islah, che ha scopi e ideologia differenti. Ciò che è consentito ai giornalisti locali e alle associazioni vicine alle autorità, come l'Associazione per i diritti umani negli Emirati – per la quale “il giudice ha dato agli accusati il diritto di parola e di fare delle richieste tramite gli avvocati difensori” e “gli accusati erano in buone condizioni e non c'erano prove di tortura” – è invece vietato ad altri. Prima del 4 marzo, giorno dell'apertura del processo, è stato negato il visto d'ingresso negli Emirati ad Ahmed Nashmi al Dhafeeri, osservatore di Amnesty International, e a Noemie Crottaz, rappresentante dell'organizzazione Alkarama, che ha sede a Ginevra. Le autorità hanno impedito l'entrata nel paese anche ad altri osservatori internazionali e a giornalisti della stampa estera, nonostante questi avessero rispettato le procedure e fornito i documenti richiesti. È successo anche di peggio: l'arresto, il 21 marzo, di Abdulla al-Hadidi, figlio di uno dei 94 accusati. Dal 4 marzo, al-Hadidi aveva assistito a quattro udienze, commentandole con alcuni tweet e su alcuni siti web. È stato condannato a 10 mesi per violazione dell'articolo 265 del codice penale, per aver pubblicato dettagli della sessione di un processo “senza onestà e in cattiva fede”, con l'aggravante della violazione dell'articolo 46 della legge del 2012 sui reati informatici, che fa dell'uso di Internet un fattore aggravante in un reato. Cosa non si deve sapere del processo di massa in corso negli Emirati Arabi Uniti? Alcuni fatti gravi. Sessantaquattro dei 94 imputati sono stati tenuti in detenzione preventiva anche per un anno. Molti di essi non hanno potuto incontrare gli avvocati per mesi. Almeno uno di loro, Ahmed al-Suweidi, è stato sottoposto a sparizione forzata. Nell'aula del tribunale aleggia il sospetto di tortura. In tutti i modi possibili, il processo e la sorte degli imputati vengono seguiti da sette organizzazioni per i diritti umani: Alkarama, Amnesty International, la Rete araba d'informazione sui diritti umani, l'Istituto di ricerche sui diritti umani del Cairo, il Centro per i diritti umani del Golfo, Human Rights Watch e la Federazione Internazionale per i diritti umani.

Crisi, più competitività e occupazione con nuovi modelli di sviluppo - Laura Puppato

La crisi che l'intero pianeta sta attraversando, impone un ripensamento del modello di sviluppo così come lo abbiamo inteso fino ad oggi e che vede ancora un gran numero di politici e di economisti interessati a riproporlo, acriticamente. Il dibattito su crescita e decrescita, sviluppo sostenibile, green e blue economy, grandi opere, prescinde spesso da un'attenta analisi di quelli che sono i costi e i benefici e, più in generale, da un ragionamento sulle risorse materiali e monetarie che abbiamo a disposizione, oltre che sulle conseguenze delle scelte nel lungo periodo per la nostra società e per l'ambiente in cui viviamo. Il confronto asimmetrico cui abbiamo assistito la settimana scorsa a “Ballarò” tra Davide Serra e Vandana Shiva, è in primo luogo tra una visione maschile e una visione femminile. Una nuova politica passa attraverso l'inclusione di un nuovo punto di vista, quello femminile. Abbiamo bisogno di più politica promossa dalle donne e non è casuale che le cose più interessanti e più nuove siano state dette da una donna. Tuttavia la classe dirigente, prevalentemente maschile e pur giovane assai ancorata alla conservazione, continua a guardare con sufficienza, quasi con fastidio e supponenza, alle risorse femminili, tanto che in quel confronto anche la visione di una figura autorevole come Vandana Shiva, è stata liquidata come ingenua, antistorica e antiprogressista. In realtà si sono confrontate due idee antitetiche di mondo: una, quella di Serra, già conosciuta, già sperimentata e già fallita e un'altra che prospetta un nuovo modello di sviluppo, una nuova economia. Le affermazioni di Vandana Shiva, oltre ad avere un maggiore valore scientifico rispetto a quelle di Serra – che propugna un mercato finto e drogato basato sulla speculazione finanziaria – ridanno cittadinanza ai beni comuni come la terra e l'acqua. Così, quando parliamo di occupazione e di lavoro, dobbiamo sforzarci di capire che scegliere tra due modelli di sviluppo significa optare tra la possibilità di offrire posti di lavoro veri per molti oppure una rendita di posizione o un interesse economico ristretto a per pochi. Il caso delle infrastrutture ne è un esempio significativo. Se si decide di costruire una galleria per la Tav che costa 8 miliardi di euro, devo sapere che per ogni miliardo investito posso garantire lavoro a sole 300 persone. Quando oggi, sulle stesse infrastrutture, sulla mobilità, sulle smart cities, sulla necessità di ristrutturare porti e linee ferroviarie esistenti in funzione di un trasporto delle merci più rapido ed efficiente, ogni miliardo di euro di investimento vale ben 16.000 posti di lavoro. Quindi i 300 posti che mi garantisce la grande opera potrebbero essere moltiplicati per 50 e più volte se solo si decidesse di investire le stesse risorse in tante piccole e medie opere necessarie, nella manutenzione del territorio, nella messa in sicurezza delle aree inquinate... Non è un caso e non è banale scegliere l'una o l'altra priorità. Questo è un altro modello di sviluppo possibile e su questo dobbiamo avere il coraggio di combattere una battaglia con i numeri alla mano, anche ragionando di Pil. È sbagliato mettere in contrapposizione ontologica crescita e decrescita, ma è fondamentale prospettare un riequilibrio nella crescita e un diverso parametro di riferimento per il nostro mondo, più equo e sostenibile. Ci si accorgerà che la crescita del Pil, a parità di investimenti, sarà superiore dando lavoro a 16.000 persone piuttosto che a 300, perché si incrementa sicurezza sociale e un'economia più sana e con un benessere più diffuso. E' l'altra faccia della medaglia, quella nascosta, che invece va vista per intero.

Pensioni, l'allarme di Mastrapasqua: se lo Stato non paga, Inps a rischio

Marco Palombi

Guardate che l'Inps è messo male, fate qualcosa quanto prima. È il 22 marzo quando il presidente Antonio Mastrapasqua – certo, in termini più gentili – mette nero su bianco il concetto in una lettera ai ministri dell'Economia e del Lavoro, Vittorio Grilli e Elsa Fornero. La storia è in parte nota, ma l'allarme del pluripoltronato capo supremo del più grande ente previdenziale d'Europa testimonia che la situazione è persino più grave del previsto, tanto più che sia Mastrapasqua che Fornero hanno sempre sostenuto in questi mesi che i conti dell'Inps non destano alcuna preoccupazione. Invece, il nostro comincia la sua missiva – di cui Il Fatto quotidiano è in possesso – riportando alcuni passaggi della relazione della Corte dei Conti sul bilancio preventivo 2012 in cui si sostiene quanto segue: l'inglobamento di Inpdap ed Enpals (rispettivamente l'ente che si occupa degli statali, in perdita per miliardi, e quello che serve i lavoratori dello spettacolo) sta affossando i conti dell'Inps: "Il patrimonio netto... è sufficiente a sostenere una perdita per non oltre tre esercizi" (fino al 2015, per capirci) e il governo continua a tagliare i trasferimenti; se le amministrazioni dello Stato rallentano ancora un po' i pagamenti avremo "ulteriori problemi di liquidità con incidenza sulla stessa correntezza (sic) delle prestazioni". Tradotto: rischiamo a breve di non pagare le pensioni in tempo. Conclude Mastrapasqua: "Minori trasferimenti, riduzione dell'avanzo patrimoniale, strutturale contrazione delle entrate contributive della gestione pubblica (ex Inpdap)" stanno mettendo a rischio "la più grande operazione di razionalizzazione del sistema previdenziale pubblico". Volendo, si può tradurre l'allarme del presidente Inps nei numeri impietosi – e per di più destinati a peggiorare – del bilancio di previsione 2013 approvato a fine febbraio dal Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inps: 10,7 miliardi il disavanzo di competenza; 23,7 miliardi il disavanzo patrimoniale complessivo dell'ex Inpdap; un patrimonio netto sceso dai 41 miliardi del 2011 ai 15,4 previsti per quest'anno; 265,8 miliardi le prestazioni previdenziali da erogare contro un incasso in contributi stimato in 213,7 miliardi (ovviamente al netto delle compensazioni statali). Numeri che, peraltro, dovranno essere rivisti in peggio visto che sono stati calcolati sul Def di settembre, quello che prevedeva una recessione per il 2013 solo dello 0,2%, mentre su quello nuovo c'è scritto -1,3. Com'è stato possibile tutto questo? Le magagne più grosse, come si sarà capito, sono nel bilancio dell'ex ente degli statali e sono dovute a una sorta di paradosso italiano: la Pubblica amministrazione (tanto locale, quanto centrale) per lunghi anni – e in parte ancora adesso – non ha pagato i contributi previdenziali per i suoi dipendenti. Oltre ai debiti fantasma nei confronti dei fornitori, insomma, ci sono anche quelli dello Stato nei confronti di se stesso: stime non confermate parlano di un buco di almeno trenta miliardi di euro che si riversa di anno in anno, man mano che i lavoratori vanno in pensione, dentro i bilanci ufficiali del nuovo SuperInps. Roba nota, che però ora interagisce con un nuovo contesto e sta creando una voragine nel sistema previdenziale pubblico italiano. Ecco perché: gli ultimi governi non si sono limitati a tagliare i trasferimenti agli enti, ma tra blocco del turn over e prepensionamenti hanno tagliato anche il numero dei dipendenti statali, cioè di chi – coi contributi – paga l'assegno di chi è già in pensione. Per questo Mastrapasqua chiede a Grilli e Fornero di darsi una mossa, ovvero nel suo linguaggio che "sia opportunamente approfondita e valutata ogni più utile iniziativa". "Noi ci eravamo opposti fin da subito all'integrazione tra i due maggiori enti previdenziali", dicono i sindacalisti dell'Usb, "perché è funzionale al disegno di smantellamento del sistema previdenziale pubblico, avviato con la riforma Dini del 1995 e perfezionato nel tempo, da ultimo con la riforma delle pensioni targata Monti-Fornero". Per l'Unione sindacale di base, che sta pensando a uno sciopero per denunciare la situazione drammatica dell'ente previdenziale, la faccenda è molto semplice: "La fusione Inps-Inpdap non è utile a rilanciare la previdenza pubblica, ma ad affossarla: hanno semplicemente voluto scaricare sull'Inps (che gestisce i contributi dei lavoratori del privato, ndr) i debiti delle amministrazioni statali". Chissà se stavolta il ministro Fornero potrà ripetere la secca risposta che diede a ottobre: "La fusione non determina nessun problema sui conti Inps. I dati erano conosciuti".

[Licenziamenti in aumento. Colpa della legge Fornero? – Lavoce.info](#)

La Stampa – 15.4.13

Se il Professore fosse di tutti - Marcello Sorgi

A quattro giorni dall'inizio delle votazioni per il Capo dello Stato, s'è aperto un nuovo caso, che rischia di pregiudicare definitivamente le già scarse possibilità d'intesa per l'elezione di un Presidente di larga condivisione, che possa essere già proclamato al primo scrutinio delle Camere riunite, come accadde per Ciampi nel '99. Il caso riguarda Romano Prodi: è bastato che il nome dell'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione europea saltasse fuori a sorpresa, sia pure in compagnia di altri candidati più vicini al Movimento, dalle Quirinarie convocate sulla rete da Beppe Grillo, per attizzare un incendio di polemiche, non solo tra i militanti 5 Stelle, che sospettano un inquinamento della loro consultazione, ma anche tra centrodestra e centrosinistra: da quasi due mesi, come si sa, alla ricerca di un accordo impossibile sul Colle e sul governo. Coincidenza ha voluto che sabato pomeriggio, proprio mentre Berlusconi, nell'affollatissima manifestazione di Bari, che a tutti ha dato la sensazione di una riapertura della campagna elettorale, additava Prodi al pubblico ludibrio del suo popolo ("Impazzireste di gioia se il nuovo Presidente della Repubblica fosse Romano Prodi?"). "Noooooo!", il faccione dell'ex capo dell'Ulivo spuntasse dalla decina dei selezionati nelle Quirinarie. Preso dal tripudio della sua gente, che urlava a perdifiato «Silvio, Silvio!», Berlusconi aveva sferrato il suo attacco senza saperlo e senza che nessuno lo avvertisse per tempo. Ma quando, a cose fatte, la notizia gli è stata comunicata, il Cavaliere ha ordinato un fuoco di sbarramento, che ieri è andato avanti per tutto il giorno. La ragione di questa

controffensiva è facile da capire: poiché le possibilità di un accordo tra Pdl e Pd sono ridotte al lumicino, si allontana di conseguenza, giorno dopo giorno, l'eventualità che il successore di Napolitano possa essere eletto alla prima votazione, o in una delle tre che richiedono, Costituzione alla mano, due terzi dei Grandi elettori. Dalla quarta in poi, quando basterà la maggioranza assoluta di 504 voti, Prodi, sulla carta, e anche grazie alla designazione uscita ieri dalle Quirinarie grilline, potrebbe diventare il candidato che ha più voti per essere eletto: né più né meno come avvenne per Napolitano nel 2006. La differenza tra i due sta nel fatto che per Napolitano, anche se informalmente, Berlusconi aveva dato via libera («Non lo voto ma posso conviverci», rispose a Fassino che glielo proponeva). Mentre su Prodi ha alzato le barricate: chiunque, ma non lui. Parola più, parola meno, è ciò che ha ripetuto a Bersani dall'inizio della trattativa. Il resto delle condizioni poste dal Cavaliere per votare un candidato del Pd, a partire da quella di un governo con ministri anche del Pdl, sono pesanti. Ma, come s'è capito via via, negoziabili: perché veramente, dopo un ventennio di divisioni e contrapposizioni, il Cavaliere stavolta vuol dimostrare che solo lui è in grado di siglare l'armistizio, nel momento in cui il Paese ne ha bisogno. Sul nome di Prodi, invece non transige: e occorre riconoscere che qualche ragione ce l'ha. Arrendersi all'unico leader del centrosinistra che per due volte, nel '96 e nel 2006, lo ha battuto nelle urne, è un po' troppo per chi ama elencare i sei che ha mandato a stendere, da Occhetto a Veltroni. Prodi inoltre è il solo che, anche dopo la fine della competizione diretta, non ha mai rivolto al «nemico» Silvio un cenno di pacificazione. In un modo o nell'altro, magari sottobanco e solo in certe delicate occasioni, gli altri hanno trattato: chi più, chi meno. Prodi mai. E tuttavia è proprio questo particolare e intrinseco aspetto dell'avversario che dovrebbe convincere Berlusconi a ripensarci. Il paradosso di questa vicenda, infatti, è che se l'ex leader dell'Ulivo dovesse trasformarsi in candidato di ampia condivisione, e potesse essere eletto al primo scrutinio con una larga e qualificata maggioranza – comprensiva, oltre che del Pd, anche del Pdl e, tutto o in parte, del Movimento 5 Stelle – non sarebbe più la stessa persona e non potrebbe più comportarsi come uomo di parte. Non solo perché lo richiede il ruolo di Presidente della Repubblica, che rappresenta istituzionalmente l'unità del Paese. Ma soprattutto perché i voti del centrodestra, e di Grillo, diventerebbero vincolanti come e più di quelli del centrosinistra. L'elezione del nuovo Capo dello Stato avverrebbe nel pieno rispetto della Costituzione, che richiede espressamente larghe intese per la più delicata delle scelte istituzionali. E la tregua siglata in un'occasione così rilevante consentirebbe poi, nell'immediato prosieguo, ma senza scambi che la Carta non contempla, di esaminare con spirito più sereno la questione del governo e la gravità di una crisi come quella italiana, lasciata ormai a marcire da troppo tempo dopo il voto del 24 febbraio. Sarebbe bello, dopo sette settimane di testarde contrapposizioni, un sussulto di ragionevolezza. Eppure, siamo pronti a scommettere sul contrario. Bersani e Berlusconi, che già sabato, dai palchi dei rispettivi comizi, se ne sono dette di tutti i colori, troveranno nuovi argomenti di rottura. A meno di un miracolo, l'accordo per una larga condivisione, e un'elezione al primo scrutinio, non si farà. Il nuovo Presidente sortirà da una delle votazioni successive, con una maggioranza appena sufficiente, raggiunta, com'è accaduto altre volte in passato, senza accordi espliciti e grazie all'aiuto dei franchi tiratori. Questa, malauguratamente, è la più attendibile previsione della vigilia. A meno che Berlusconi, e ovviamente anche Prodi, non ci ripensino e si stringano finalmente la mano.

Volata finale per il Quirinale. Sfida Amato-Prodi - Ugo Magri

ROMA - Hai voglia a sostenere che il Quirinale è una cosa, il governo un'altra... Ormai la scelta per il Colle si lega strettamente alle trattative su Palazzo Chigi. E in particolare alla presenza o meno di ministri Pdl nel futuro esecutivo. Per riassumere un po' brutalmente: nel caso in cui Berlusconi accetti di calare le sue pretese, e si accontenti di sostenere Bersani con un appoggio esterno, o al limite di inserire nel governo personaggi dal profilo condiviso, ebbene, allora si andrebbe verso l'elezione di un Capo dello Stato deciso insieme tra Pd e Pdl. La fumata bianca salirebbe al cielo già al primo tentativo, giovedì mattina. Il nome in «pole position» è quello di Amato, apprezzato in entrambi i partiti, che in molti giudicano scelta di perfetta continuità rispetto a Napolitano. Resiste Marini, sorretto dall'ala cattolico-popolare del Pd, però rispetto ad Amato con l'handicap dell'ostilità, ribadita ieri, di Renzi. Idem per la Finocchiaro: data per fortissima non più tardi di sabato, perde posizioni dopo che il sindaco di Firenze le ha rinfacciato di essersi fatta «pizzicare» mentre faceva la spesa con «un carrello umano» (la scorta). Il che viene considerato indice di appartenenza alla Casta... Chi regge le fila del negoziato tra Bersani e Berlusconi fornisce qualche indiscrezione in più: il consenso che si fa formando intorno ad Amato va tutto a discapito di altri possibili candidati condivisi, tra cui spiccano i nomi di D'Alema e di Violante. Ma tutto questo castello di ipotesi si regge sul presupposto, appunto, che subito dopo il Pdl si acconci a sostenere un governo Bersani, oppure un governo «del Presidente», senza esigere ministeri in cambio, limitandosi a esprimere un voto favorevole. Fino a questo momento, Berlusconi ha posto invece un «aut-aut»: o piena dignità (che tradotto nel linguaggio corrente significa poltrone per i più scalmanati dei suoi), oppure si ritorni alle urne entro il mese di giugno. Se vuole Amato, del quale ha grande stima, Berlusconi deve innestare la retromarcia... Mettiamo che l'accordo tra Pd e Pdl si incagli sullo scoglio del «governissimo»: che cosa accadrebbe? Lo schema politico verrebbe rovesciato. Anziché puntare su un Presidente della Repubblica scelto d'amore e d'accordo col Cavaliere, Bersani giocherebbe la carta Prodi. Cioè l'arma finale nei confronti di Berlusconi che, non più tardi di sabato, dal palco della manifestazione barese aveva prospettato un fuga di massa dall'Italia, casomai il Professore venisse eletto («Non vorrei che si creasse un'emigrazione del genere», ha replicato con un sorriso Prodi, aggiungendo sornione: «Nella corsa al Quirinale non ci si iscrive e non ci si deve nemmeno pensare...»). Per far passare Prodi sarebbero decisivi i voti di Monti (che Bersani incontra stasera). Ma soprattutto sarebbero essenziali i grillini, dai quali il Pd si attende qualche segnale nella giornata di oggi, al massimo domattina, logicamente prima che Bersani veda la delegazione berlusconiana. La speranza è di realizzare, nel caso, una convergenza con loro nella quarta votazione: quando per eleggere il Capo dello Stato non servirà più una maggioranza qualificata, ma sarà sufficiente quella assoluta (metà più uno degli aventi diritto). Per il momento, i grillini sono impegnati nelle «quirinarie», cioè le votazioni on-line (hacker permettendo). Oggi la scelta tra i dieci più votati del primo turno, tra cui appunto Prodi. Grillo tiene alto il livello dello scontro. «Mentre a Roma si discute di poltrone», annota sul suo blog, «l'Italia brucia... Il balletto dei partiti

per non decidere nulla, continua senza vergogna». Vendola lancia all'ex-comico un estremo appello, evoca il «metodo» che fece eleggere Grasso e Boldrini alla presidenza delle Camere. Il dalemiano Latorre si rivolge invece all'altra sponda: «Sono ore decisive per costruire la più ampia convergenza», Zio Silvio si regoli di conseguenza.

Camusso-Landini, scontro sul patto con le imprese - Roberto Giovannini

ROMA - È una storia non certo nuova, quella della frattura tra la leadership della Cgil e i metalmeccanici della Fiom. Sono anni, ormai, che il vertice del sindacato più grande del paese duella periodicamente con il vertice di quella che era la punta di diamante del movimento sindacale italiano. Un contrasto che naturalmente tocca le scelte della Fiom nella sua azione sindacale di categoria, spesso criticate se non definite apertamente errate dal segretario generale Susanna Camusso, che però non è mai arrivata alla scomunica totale. E che viceversa vede sistematicamente il «niet» del sindacato di Maurizio Landini su tutte le scelte strategiche della Cgil, dalla politica dei redditi alle riforme previdenziali fino all'abbozzo di intesa con le altre parti sociali sulla rappresentanza e le regole della contrattazione. Dopo qualche mese di tregua stavolta il clima si riscalda a proposito del possibile «patto» con Confindustria e gli altri produttori invocato dagli industriali e su cui Camusso ha (cautamente, per la verità) aperto. All'attacco ci va il leader Fiom Maurizio Landini, che dalle colonne di «Repubblica» spiega che «un patto con la Confindustria sarebbe una scelta dettata dalla paura, una fuga dalla realtà. Bisognerebbe avere coraggio: non fare patti senza senso bensì accordi innovativi trovando mediazioni e scambi possibili». Per Landini, «i patti firmati nel passato, anche senza la Cgil, hanno portato al governo Berlusconi e poi al governo Monti. E chi ha pagato le loro politiche? I lavoratori. Loro fanno i patti e i lavoratori pagano». «Bisognerebbe cominciare a dire - contesta Landini - che c'è una responsabilità anche delle imprese e della Confindustria per la situazione in cui ci troviamo. Confindustria ha sempre sostenuto i governi Berlusconi e dopo quello Monti, ha approvato i tagli alle pensioni, ha voluto la modifica dell'articolo 18, ha sostenuto le scelte di Marchionne e la decisione della Fiat di andarsene dall'Italia». Al nuovo patto il numero uno della Fiom contrappone «gli accordi» in cui «si possono realizzare gli scambi. Per esempio: si bloccano o no i licenziamenti in Italia? E poi: anziché defiscalizzare gli straordinari perché non chiedere sgravi fiscali per i contratti di solidarietà?». Le parole di Squinzi, aggiunge, «mi fanno venire in mente il Titanic. Sì, certo, stavano tutti sulla stessa barca ma quelli che si trovavano nella sala macchine non si sono salvati». Ancora una volta la replica pur secca del leader della Cgil evita i toni polemici. «Penso che questa è una stagione - dice Camusso a Maria Latella - in cui bisognerebbe ascoltarsi. Molte delle cose che ho letto nell'intervista di Landini dimostrano che non ha ascoltato le cose che abbiamo detto in questi giorni, a partire dalla redistribuzione». Per la sindacalista, «la storia di questi anni pesa molto, è una storia di lacerazioni e di ferite che sono ancora aperte, ma proprio per questo andrebbe condiviso il fatto che bisogna ridefinire le regole del gioco, sennò non si va mai avanti e il conto lo stanno già pagando i lavoratori. Avere una voce che ripropone il tema del lavoro non è più rinviabile». Insomma, Camusso si limita a dire che Landini non ha «capito bene» il senso del confronto che si è aperto con Confindustria, che non vuole certo essere la «Santa Alleanza» cui pensa Raffaele Bonanni. Per la Cgil il dialogo con l'organizzazione di Giorgio Squinzi ha un primo praticabile e limitato obiettivo: la firma di un'intesa generale sulle regole della contrattazione e della rappresentanza. Per rimettere a posto la rete delle relazioni industriali strappata da regole arcaiche prima, e dalla guerra combattuta da Fiom e Fiat poi. C'è un secondo - più ambizioso, ma più complicato - possibile obiettivo: cercare di concordare con gli industriali e Cisl-Uil un'agenda di politica economica che aiuti l'industria e il lavoro, agendo in primo luogo sul fisco. Ma non a qualunque costo, dice Camusso. E non con qualsiasi governo alla guida del paese.

Sisal, un gioco da 14 miliardi - Francesco Spini

Nei numeri che Sisal si appresta a esaminare nei prossimi giorni, il 2012 si dovrebbe archiviare con un volume d'affari complessivo salito a circa 14 miliardi di euro, dai 13,3 dell'anno prima, tra lotterie, entertainment, giochi digitali e servizi. «Abbiamo tenuto. Visto il contesto non favorevole non possiamo che essere contenti. E sono soddisfatto anche del fatto che il 2013 è iniziato in modo positivo, anche se le difficoltà del Paese e i consumi così bassi non aiutano», dice l'amministratore delegato di Sisal, Emilio Petrone, 50 anni, un passato in multinazionali come Mattel e Unilever e che dal 2006 ha più che raddoppiato il fatturato del gruppo, anche ampliando il business della società nata nel '46, famosa per giochi popolari quali Totocalcio, Totip, Superenalotto. **Ammetterà che il vostro settore principale, quello dei giochi, è anticiclico.** «Certo, il nostro è un settore che risente meno di altri delle difficoltà della crisi. Ma quando, come in questo caso, dura tanto a lungo ed è delle dimensioni che vediamo, si fa sentire anche per noi. Il settore del gioco ha accusato una flessione per la prima volta negli ultimi 10 anni». **Quali i giochi che vanno di più?** «I consumatori stanno premiando le novità. Vanno bene le nuove videolotterie, lanciate un paio di anni fa, va bene il comparto digitale, online». **Poi c'è la diversificazione nel capo dei servizi, dalla monetica ai pagamenti. Quanto valgono nel business totale?** «Il 40% delle vendite lorde dell'azienda, circa 6 miliardi di turnover. In cinque anni siamo riusciti a creare una grande divisione dedicata a un business totalmente diverso dal gioco e cui si rivolgono 7 milioni di consumatori. Siamo entrati in un mercato nuovo dove fino a qualche anno fa erano presenti solo banche, uffici postali e simili». **Dove punta ad arrivare?** «Prevedo uno sviluppo importante, perché si tratta di un mercato enorme: i piccoli pagamenti, le bollette, i bolli dell'auto, le ricariche dei telefonini. Il tutto, in Italia, vale un giro d'affari da 100 miliardi di euro: l'opportunità di crescita per noi è molto importante». **In quale ambito, in particolare?** «La crescita sarà molto legata alla tecnologia. Noi siamo e saremo sempre più in prima linea nei "mobile payments", nei pagamenti con il telefono cellulare». **Quanto cresceranno i servizi all'interno del business?** «In due anni contiamo di raggiungere la metà del fatturato lordo. Il che per un'azienda che nel 2006 era quasi solo Superenalotto non è poco». **A proposito, il vostro gioco-simbolo regge ancora?** «Ha 15 anni di vita ed è ancora il più popolare, con oltre 10 milioni di giocatori, che raddoppiano quando il jackpot raggiunge vette importanti». **Ci sarà un nuovo gioco capace di attrarre tanta attenzione?** «Operiamo in un mercato maturo, non intravedo giochi nuovi capaci di rivoluzionare il quadro. Casomai saranno le tecnologie a cambiare le abitudini di gioco, penso al mobile gaming per esempio. Un po'

quello che sta accadendo nei pagamenti». **Quali saranno le linee di sviluppo?** «Nei servizi, come dicevo, ci focalizzeremo sulle attività di consumer e trade marketing e svilupperemo una rete di accettazione delle carte di credito. Questo ci consentirà di rafforzare ulteriormente la nostra rete, composta da oltre 45 mila tabaccherie, edicole e bar, a cui si aggiungono i 210 negozi gestiti direttamente da noi». **Niente acquisizioni?** «Certo. Negli ultimi tre anni abbiamo effettuato 8 operazioni, l'ultima in Friuli e proseguiamo su questa strada». **Gli obiettivi?** «Quello del gioco è un settore molto frammentato, cerchiamo opportunità soprattutto in quest'ambito, saremo attori del consolidamento in atto. L'obiettivo, come sempre, è quello di generare valore, rispettando le competenze presenti nelle aziende che acquisiamo: spesso infatti il venditore resta in qualità di manager». **Quanta cassa avete da spendere?** «Il dato non posso rivelarlo. Di certo siamo un'azienda che genera cassa, le acquisizioni sono sempre state autofinanziate senza dover ricorrere ad aumenti di capitale o al credito bancario». **Niente debiti, dunque?** «Solo quelli ereditati dall'acquisizione dei fondi di private equity». **Avete in progetto la quotazione in Borsa?** «La domanda andrebbe rivolta ai nostri azionisti (dove trovano spazio i fondi Apax, Permira e Clessidra, Global Leisure Partners, la famiglia Molo, il management, ndr). Per quel che riguarda me e il resto del management, siamo interamente focalizzati sullo sviluppo dell'azienda e siamo orgogliosi dei risultati raggiunti: senza chiedere capitale ad alcuno, in cinque anni abbiamo più che raddoppiato la nostra dimensione, abbiamo assunto oltre 600 persone, di cui 200 attraverso le acquisizioni, e continuiamo a farlo, con un progetto dedicato alle donne». **Ossia?** «Si tratta del programma W.i.s.e. (Women In Sisal Experience), che si preoccupa di dare formazione alle donne per offrire loro opportunità di carriera nel nostro gruppo, bilanciando così il vertice con una adeguata presenza femminile». **Avete progetti di espansione all'estero?** Ad oggi riteniamo l'Italia il mercato più interessante. Oggi all'estero non siamo presenti, ma valutiamo opportunità strategicamente significative. Guardiamo a quanto accade a Stati Uniti, Francia e Spagna. Ma occorre fare molta attenzione. Se si prende in gestione una lotteria all'estero, poi bisogna di fatto aprire un'azienda in quel Paese, investire. Occorre valutare bene ogni aspetto, quindi. Per questo ci muoviamo con cautela e al momento continuiamo a privilegiare l'Italia». **Vi sentite immuni alla crisi?** «No, però siamo un settore sano che alla difficoltà ha resistito bene, è stato capace di attrarre investimenti esteri e di dare occupazione, il grande problema italiano. Siamo un comparto che muove 17 miliardi, che ha un indotto di centinaia di migliaia di persone. Ci piacerebbe maggiore attenzione e considerazione anche da parte della politica». **Cosa chiedete?** «Una sola cosa semplice: regole chiare, applicate in maniera corretta e prevedibile. Niente di più».

Crisi: sprofonda il mercato della casa

Il mercato del 'mattone' segna un profondo calo: nel terzo trimestre 2012 ammontano a 134.984 le convenzioni notarili per compravendite immobiliari, con una perdita del 23,1% rispetto allo stesso periodo del 2011. Lo rileva l'Istat. In caduta libera anche i mutui nei primi nove mesi del 2012. Le concessioni di ipoteche immobiliari a garanzia di mutui, finanziamenti ed altre obbligazioni verso banche e soggetti diversi dalle banche registrano una perdita annua del 39,5%. Il calo è particolarmente accentuato nelle isole (-50,6%) e al Sud (-42,8%).

Così decollerà l'Unione bancaria. E Berlino incassa il no dei partner – M.Zatterin

DUBLINO - Confessa uno sherpa che «i toni tedeschi erano così accesi che a un certo punto ho pensato non avremmo mai raggiunto un accordo». «Il ministro è stato davvero orribile», rincara la dose un funzionario che ha assistito alla disfida a Ventisette sulla vigilanza creditizia unica che venerdì ha fatto far tardi ai ministri economici di casa Ue. «Hanno paura, ecco tutto» riassume un partecipante alla riunione informale svoltasi a Dublin Castle. Wolfgang Schaeuble, fra l'altro, ha cercato di evitare che il concetto di «Unione bancaria» fosse contenuto nell'intesa finale sul meccanismo di sorveglianza unica (Ssm) che l'Ue vuole entro l'anno. Non era possibile e stavolta nessuno ha ceduto. Le due parole sono rimaste. L'Unione bancaria può ora decollare davvero. «Abbiamo finalmente chiarito che non ci sono più riserve sul completamento della vigilanza unificata», assicura una fonte europea. «Intesa definitiva e unanime» formalizza Michel Barnier, commissario Ue per i mercati finanziari. Dal momento in cui l'accordo verrà chiuso - si spera in luglio - ci sarà una fase transitoria di coordinamento dei controllori nazionali pilotato dalla Banca centrale europea di Mario Draghi. Una volta a regime, Francoforte avrà pieno potere sui grandi istituti sistemici (circa 150), mentre potrà avocare ogni diritto su quelli piccoli in difficoltà che richiedano una ricapitalizzazione. E' la prima fase del progetto di Unione bancaria. L'idea è che servano altri due pilastri per completare il lavoro: la creazione di un meccanismo di risoluzione (per la gestione delle crisi) e l'accordo complessivo sullo schema di garanzia dei depositanti a livello europeo. Entrambi i passi non saranno facili, poiché richiedono compartecipazione di sovranità nazionale e scelte complesse sulla solidarietà di cassa possibile fra le diverse amministrazioni. «I tedeschi non hanno capito che se ci fosse stata già l'Unione bancaria avrebbero pagato meno per i salvataggi compiuti sinora», dice una voce della Commissione. In effetti venerdì Schaeuble risulta aver giocato veramente duro. Voleva una separazione ancora più netta fra il ruolo di vigilanza e quello della politica monetaria in seno alla Bce. Ha ottenuto che, qualora vi fosse in futuro una revisione dei Trattati, l'ambizione di Berlino sarà tenuta da conto. Aveva dubbi anche sul Ssm, ha sollevato il rischio che la Corte costituzionale lo bocci perché c'è un principio di mutualizzazione di fondi (se tutti insieme si salvano le banche degli altri). Nessun risultato. Come per il tentativo di bloccare l'Unione bancaria. «I ministri interpretano il mandato politico della Merkel cercando di evitare problemi», riflette un osservatore. Anche il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha concluso che non poteva venir loro incontro. «Qualcuno ha ricordato che se avessimo tolto l'Unione dal documento, avremmo dovuto intervenire su dozzine di altri», ha spiegato un diplomatico. Schaeuble ha abbozzato. «Hanno facce scure, i tedeschi, stamane», ha commentato ieri uno sherpa. Battaglia persa. L'Unione avanza in salita. Però si muove.

Precari del narcotraffico nelle galere del Sudamerica - Enrico Caporale

L'arresto più clamoroso risale a un anno fa. Una ragazza e due ragazzi. Età: 24, 27 e 29 anni. Gli agenti della Dirandro (Direzione antidroga della polizia del Perù) li intercettarono con 89 ovuli di cocaina. Facevano parte dei «Los bambinos», banda specializzata nel traffico di droga verso l'Europa. Il loro viaggio è terminato nella prigione di Callao, a due passi dall'aeroporto di Lima. Secondo fonti dell'ambasciata, gli italiani detenuti in Perù sono oggi una sessantina, di questi 16 in semilibertà. Per tutti la stessa accusa: traffico internazionale di stupefacenti. «Negli ultimi anni gli arresti sono aumentati», spiega al telefono il consigliere Ivo Polacco. Colpa della crisi? «Certamente ha influito». Molti dei fermati, infatti, denunciano difficoltà economiche. Ma Tommaso Ziller, assistente sociale presso l'Ambasciata, mette in guardia: «In alcuni casi la crisi è solo un giustificativo. Spesso a spingere queste persone nel giro della droga sono ingenuità, faciloneria, tossicodipendenza e voglia di guadagno facile». Sarà, intanto, secondo fonti riservate, risulta che il numero di nostri connazionali detenuti all'estero per possesso di sostanze stupefacenti è passato da 718 nel 2010 a 883 nel 2012. Ciò significa che un terzo degli italiani in carcere nel mondo ci è finito per droga. «La cosa triste è che si rovinano la vita per pochi soldi», spiega ancora Ivo Polacco. Il tariffario per un corriere prevede circa 2000 euro a tratta, che possono arrivare a 10.000. Ovviamente dipende dal carico. Ma le probabilità di farla franca sono pochissime. Spesso, in Sud America, gli europei vengono usati come esche: una soffiata alla polizia segnala l'arrivo in aeroporto, così i narcos, quelli veri, possono superare i controlli con carichi più consistenti. Anche se per i grandi quantitativi le organizzazioni criminali non usano aerei, ma preferiscono navi o sottomarini: meno rischiosi e più redditizi. Mario (lo chiameremo così), detenuto nel penitenziario di Palmira, Colombia, racconta di essere stato incastrato dal tassista a cui aveva lasciato in custodia le valigie: «Ero in coda per il check-in quando un poliziotto mi prese da parte. Il tutto rientrava nella prassi, mi sentivo tranquillo, poi l'agente conficcò uno spillone nella valigia e introdusse un cotton fioc nel buco. «Se esce blu sei fottuto», mi disse. E ovviamente uscì blu. All'udienza ho ammesso la colpevolezza per ottenere lo sconto di pena, ma, giuro, di quella cocaina non sapevo nulla». Di solito la condanna si aggira intorno ai sei anni, ma può anche essere più alta. In Colombia, se si viene beccati con più di sette chilogrammi di polvere bianca, si rischiano 20 anni, in Venezuela 25. Solitamente si scontano i primi due o tre anni in cella, poi, in caso di buona condotta, scatta la semilibertà. Gli unici ad offrire assistenza ai detenuti, oltre ai famigliari, sono le istituzioni religiose e le ambasciate (In Italia c'è anche «Prigionieri del Silenzio», Onlus fondata nel 2008 da Katia Anedda). Inutile dire che le carceri, in Sud America, sono un suk di violenza e sofferenza. Paola (anche in questo caso il nome è di fantasia) racconta il dramma di suo fratello, un ragazzo di quasi trent'anni, nel penitenziario di Los Teques, in Venezuela: «Continuamente ci chiedeva soldi. Diceva di aiutarlo, altrimenti i "pran", i mafiosi del carcere, gli avrebbero tagliato la testa. Così ho lasciato il lavoro e, insieme alla mamma, abbiamo preso un volo per Caracas. Siamo arrivate lì il 17 agosto 2012. Quando lo abbiamo incontrato è stato uno choc. Riusciva a malapena a scendere le scale, era magrissimo, con una costola rotta. Nei suoi occhi il terrore». Ma se in carcere le condizioni di sopravvivenza sono minime e le tangenti (in Perù le chiamano «coima») sono all'ordine del giorno, fuori, spesso, è anche peggio. Ottenuta la libertà condizionale, infatti, gli stranieri possono uscire di prigione, senza però poter tornare nel loro Paese. E qui inizia un nuovo incubo. Debiti, tossicodipendenza, violenza. «Queste persone, che non sono trafficanti di professione, spesso sono costrette a lasciare illegalmente il Paese - spiega ancora il dottor Ziller -. In Perù la voglia di evadere è sempre accompagnata da motivi economici. Lo Stato esige infatti il risarcimento del danno morale, che si aggira intorno ai 2000-2500 dollari, e, paradossalmente, la multa per eccesso di permanenza sul suolo peruviano (un dollaro al giorno)». Ma gli stranieri in semilibertà non possono lavorare, se non in nero, e, quindi, non resta altro che la fuga o la criminalità.

Corsera – 15.4.13

Le volpi e i leoni della Repubblica - Angelo Panebianco

Siamo alla vigilia di una mutazione della Repubblica italiana? Le «volpi» stanno per essere sopraffatte dai «leoni»? È accaduto tante volte. Sta per accadere in Italia? Il modo in cui avverrà l'elezione del presidente della Repubblica non ci darà la risposta conclusiva ma forse chiarirà quale sia la direzione del nostro cammino. Tutto si riduce a un interrogativo: il Movimento 5 Stelle sarà determinante nella elezione del presidente, i suoi leader potranno intestarsi, di fronte alla opinione pubblica nazionale e internazionale, il titolo di king-makers? Se ciò accadrà guadagneranno una legittimazione che li galvanizzerà e li renderà fortissimi, e anche coloro che si sono fin qui ostinati a non prendere sul serio le loro idee, la loro visione del mondo, i loro programmi, dovranno abbandonare ogni illusione. Perché nessuna delle due strategie immaginate per fronteggiare l'affermazione di questo nuovo soggetto politico reggerebbe. Risulterebbe impraticabile la strategia passiva («ha da passà 'a nuttata»), di chi immagina che i 5 Stelle siano una meteora (come L'Uomo Qualunque o i poujadisti nella Francia degli anni Cinquanta) e che sia sufficiente aspettare che si distruggano da soli. Così come risulterebbe illusoria la strategia di chi ha pensato che fosse possibile coinvolgerli nel gioco politico con lo scopo di addomesticarli, di de-radicalizzarli (o, in subordine, di dividerli). Vari precedenti storici testimoniano di come il tentativo suddetto possa facilmente risolversi in un suicidio politico. Il guanto della sfida alla nostra acciaccatissima democrazia rappresentativa è stato lanciato e, fino ad oggi, senza sbagliare un colpo. Non è vero che la democrazia rappresentativa sia sul punto di essere resa obsoleta, nel mondo occidentale, per l'avvento della cosiddetta democrazia del web. La democrazia rappresentativa è oggi, quasi dappertutto in Europa, in grave sofferenza a causa di una prolungata crisi economica. Solo in Italia (e in pochi altri luoghi), però, potrebbe uscirne davvero travolta o stravolta. Per la gracilità e il malfunzionamento delle nostre istituzioni e la radicalità degli odi che dividono le élite politiche tradizionali. Occorrerebbe un governo stabile per porre in essere le condizioni necessarie alla ripresa economica. Ma la profondità della crisi politico-istituzionale, e il no di Bersani e dei suoi seguaci a un accordo con Berlusconi, rendono, al momento, impossibile la sua nascita. È un circolo vizioso: l'incapacità della politica tradizionale di trovare soluzioni stabili pone le condizioni per un ulteriore aggravamento della crisi economica e ciò promette di fare ulteriormente lievitare la protesta contro la politica tradizionale. Dove si colloca il punto di rottura?

Quale è il momento superato il quale non c'è più ritorno? La democrazia assembleare, checché molti oggi ne pensino, non è la soluzione. Ha funzionato qualche volta, solo in comunità piccole e isolate, autarchiche. Ove prevalgono le grandi dimensioni e l'interdipendenza sostituisce l'autarchia, la democrazia rappresentativa è la sola democrazia possibile. La partecipazione via web può influenzarla ma non surrogarla. La sfida portata da un movimento rivoluzionario come i 5 Stelle risulterà, col senno del poi, un grande servizio per il Paese se convincerà anche i più accesi conservatori della necessità di un nuovo patto costituzionale, di una rigenerazione della democrazia rappresentativa mediante radicali innovazioni.

«Renzi miserabile, mai uomo di Stato»

Oramai siamo allo scontro aperto tra il sindaco di Firenze Matteo Renzi e una parte dei principali esponenti del suo partito, il Pd. «Non mi sono mai candidata a nulla. Conosco bene i miei limiti e non ho mai avuto difficoltà ad ammetterli. Ho sempre servito le istituzioni in cui ho lavorato con dignità e onore, e con tutto l'impegno di cui ero capace, e non metterei mai in difficoltà né il mio Paese, né il mio partito. Trovo che l'attacco di cui mi ha gratificato Matteo Renzi sia davvero miserabile, per i toni e per i contenuti» sottolinea la senatrice del Pd, Anna Finocchiaro, commentando le dichiarazioni domenicali del sindaco di Firenze. **ATTACCO** - «E trovo inaccettabile e ignobile che venga da un esponente del mio stesso partito - prosegue - sono dell'opinione che chi si comporta in questo modo potrà anche vincere le elezioni, ma non ha le qualità umane indispensabili per essere un vero dirigente politico e un uomo di Stato». **BOCCIATURA** - Renzi aveva bocciato la potenziale candidatura di Finocchiaro al Quirinale, ricordando le foto della sua spesa all'Ikea con la scorta e, per questo motivo, poco adatta, a suo dire, per un messaggio anticasta. **GRILLO** - Intanto si conoscerà domani il nome del candidato al Quirinale del Movimento 5 stelle. Lo comunica Beppe Grillo nel suo blog confermando che non sarà nella rosa dei votabili. Alla votazione online possono partecipare gli iscritti al Movimento 5 Stelle al 31 dicembre 2012 che abbiano inviato i loro documenti digitalizzati. «Io ho deciso di non partecipare alla votazione finale e ringrazio per la stima tutti coloro che hanno fatto il mio nome», dice Grillo. I candidati tra cui i grillini sceglieranno sono i seguenti nove: Emma Bonino, Gian Carlo Caselli, Dario Fo, Milena Jole Gabanelli, Ferdinando Imposimato, Romano Prodi, Stefano Rodotà, Luigi Strada, Gustavo Zagrebelsky. **LOMBARDI** - La posizione dei grillini relativamente al voto non prevede però la possibilità di fa convergere i voti verso un diverso candidato rispetto a quello scelto con le Quirinarie: «Continueremo a votare il nostro candidato per il Quirinale anche se non avrà i voti sufficienti per l'elezione e non voteremo altri candidati» ha detto la capogruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle, Roberta Lombardi.

Il Viminale studia la data del voto: in luglio possibile nei primi 20 giorni

F.Sarzanini

ROMA - La politica discute e i tecnici si attrezzano. Perché di fronte all'eventualità che si possa votare prima della pausa estiva, al ministero dell'Interno devono tenersi pronti e studiare ogni data possibile, individuare ogni «finestra» utile. Di questo argomento si era discusso durante una riunione convocata dal ministro Anna Maria Cancellieri nelle settimane scorse, poco dopo l'avvio delle consultazioni del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Poi, quando la formazione di un nuovo governo è apparsa impossibile, sono stati messi a punto i dettagli operativi. E anche i conteggi su quanto costerebbe una nuova tornata elettorale, tenendo conto di quanto è stato speso alle ultime elezioni del 24 e 25 febbraio scorsi: 389 milioni di euro. Tutto è legato all'elezione del nuovo capo dello Stato che potrebbe avvenire addirittura entro sabato prossimo. La convocazione della Camera in seduta congiunta - a meno di sorprese dell'ultima ora - è infatti prevista per giovedì 18 aprile alle 10. L'ultima parola ufficiale la dirà oggi il presidente di Montecitorio Laura Boldrini che si è consultata con il collega del Senato Pietro Grasso e con i partiti, ma l'accordo appare ormai fatto. Questo vuol dire che ci saranno due votazioni al giorno e dunque la quarta, durante la quale si procede a maggioranza assoluta, potrebbe avvenire già venerdì pomeriggio. Non è affatto scontato che dall'urna esca subito il nome del nuovo presidente, ma sono in molti a scommettere su una soluzione rapida. Che cosa accadrà dopo? Il mandato di Napolitano scade il 15 maggio ma è possibile che di fronte all'elezione del successore decida di lasciare prima e così agevolare la ricerca di una soluzione per la formazione del nuovo governo. Se questo non fosse possibile si arriverà allo scioglimento delle Camere e dunque alla programmazione del prossimo voto con il decreto che indice i comizi elettorali. «Sono tutte ipotesi di scuola - ribadiscono al Viminale - noi dobbiamo soltanto attrezzarci per non essere colti di sorpresa». In realtà, come ha più volte chiarito il prefetto Alessandro Pansa, capo del dipartimento Affari interni e territoriali da cui dipende il servizio elettorale, «la macchina è pronta, visto che non è entrata in vigore alcuna nuova legge e si procede seguendo le procedure ampiamente sperimentate che anche nell'ultima votazione hanno perfettamente funzionato». Il vero problema riguarda il rispetto delle scadenze fisse che devono essere incrociate con una serie di circostanze per individuare il fine settimana più agevole. La legge impone che dallo scioglimento delle Camere debbano passare 45 giorni prima di fissare la data delle elezioni, anche se gli esperti concordano che sarebbe ideale «poterne avere a disposizione almeno 55 visto che bisogna tenere conto del voto degli italiani all'estero che seguono un particolare percorso di preparazione e di raccolta dei risultati». Non esistono precedenti di consultazioni politiche in piena estate - nel 1976 si votò il 20 giugno, ma oltre non si è mai andati - e quindi bisognerà concordare ogni mossa con il ministero dell'Istruzione in modo da avere a disposizione gli edifici scolastici senza interferire con lo svolgimento degli esami di Stato. I test Invalsi sono stati fissati per il 20 giugno, dunque si presume che gli orali non andranno oltre il 25 dello stesso mese. Diverso il discorso per la maturità: gli studenti dell'ultimo anno sosterranno l'ultima prova pratica il 24 giugno e si può prevedere che gli orali termineranno non prima del 10 luglio. In caso sia inevitabile andare a nuove elezioni, si può così ipotizzare che la «finestra» si apra il 14 e 15 luglio o addirittura il 21 e 22 di quello stesso mese. Oltre non si può andare, ma al Viminale assicurano che entro queste date tutto è possibile, perché gli uffici sono aperti e le procedure possono essere agevolmente concluse

in tempo utile. Diverso il discorso che riguarda gli stanziamenti: a questo deve provvedere infatti Palazzo Chigi, sia pur misurandosi con le esigenze che proprio il ministero dell'Interno dovrà elencare.

«Santoro pronto con il suo Partito liquido»

Michele Santoro prepara il suo ritorno in politica? Il noto conduttore televisivo avrebbe già registrato il simbolo di un nuovo movimento che potrebbe chiamarsi «Partito liquido». Si tratterebbe di una nuova iniziativa politica con tratti comuni a quella di Grillo: la Rete. E per Santoro non sarebbe la prima esperienza politica, infatti il giornalista fu eletto nel 2004 al Parlamento europeo come indipendente per la lista di Uniti nell'Ulivo e ottenne 730.000 preferenze, il più alto numero di preferenze tra i non capolista. LA REGISTRAZIONE - Al momento si tratta di voci rilanciate domenica dal quotidiano Libero, testata non molto in simpatia con Santoro. Secondo Libero ci sarebbe anche il logo «che a guardarlo sembra di epoca fascista» e che sarebbe stato già depositato lo scorso 21 febbraio, prima delle politiche, all'ufficio brevetti del ministero dello Sviluppo economico, dalla Zerostudio's srl di Roma, la società che produce di Servizio Pubblico. Santoro e la moglie all'atto della fondazione della Zerostudio ne controllavano il 50,26%, poi si sono aggiunti l'imprenditore Sandro Parenzo (che proprio nei giorni scorsi ha mollato la sua quota) e l'Editoriale Il Fatto spa che detiene il 22,61% (che pubblica il quotidiano di Padellaro e Travaglio) e la professoressa Maria Fibbi (2,26%). Il resto, 24,87%, è in mano all'Associazione servizio pubblico, cioè i sottoscrittori volontari che hanno permesso a Servizio Pubblico di andare in onda in Rete e in un circuito di tv locali sulla piattaforma Sky per tutto il 2011. LA SMENTITA - Attraverso la redazione di Servizio Pubblico, Santoro conferma la notizia della registrazione del logo: «Il Partito liquido era funzionale a nostri precedenti esperimenti televisivi e potrebbe servire per altri esperimenti dello stesso tipo». Come dire esperimenti televisivi, non politici. Una ulteriore conferma arriva direttamente dal responsabile del progetto Partito liquido, Carlo Brancati: «Libero ha scambiato l'esperimento del Partito liquido, che di fatto è una sorta di gioco, con una fantomatica "discesa in campo" di Santoro. O meglio, ha voluto scambiarlo. Il discorso è semplice: la registrazione del marchio si era resa necessaria proprio per evitare strumentalizzazioni politiche. Erano nati infatti su Facebook i gruppi col nome "Partito liquido" e abbiamo pensato di tutelarci proprio per non scendere in campo: «Il paradosso è che proprio Libero - conclude Brancati - lo aveva comunicato anche piuttosto bene già nel 2012».

Repubblica – 15.4.13

Il presidenzialismo preterintenzionale - Ilvo Diamanti

Da giovedì prossimo il Parlamento si riunirà, in seduta comune, per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Ancora non sappiamo chi sarà. Sappiamo, tuttavia, che sarà difficile succedere a Napolitano. Per il modo in cui ha interpretato questa carica. Ma anche per il profondo cambiamento che ha conosciuto il ruolo del Presidente, nell'ultima fase. D'altronde, è sufficiente scorrere l'andamento della fiducia espressa dai cittadini nei confronti dei principali soggetti istituzionali e politici, negli ultimi sette anni. Il credito attribuito al presidente della Repubblica è superiore a tutte le altre istituzioni considerate: dalla Ue allo Stato. Per non parlare dei partiti, la cui considerazione, tra gli italiani, è minima. Peraltro, la distanza, a favore del presidente della Repubblica, è cresciuta notevolmente durante il settennato di Napolitano. Attualmente (Indagine LaPolis, marzo 2013) il grado di fiducia verso il Presidente supera quello verso la Ue di circa 15 punti. Il doppio rispetto al 2007. (Anche a causa del calo della Ue). Mentre il distacco nei confronti degli altri attori istituzionali e politici - lo Stato e i partiti - risulta quasi un abisso. Oltre 50 punti.

LE TABELLE

Ciò riflette l'accresciuta credibilità del Presidente e la parallela, crescente, in-credibilità degli altri organismi. Eppure, l'elezione di Napolitano era stata accompagnata da polemiche. In un clima politico reso difficile dall'esito del voto del 2006, che rammenta, in qualche misura, quello dello scorso febbraio. Anche allora il centrosinistra, o meglio: l'Ulivo guidato da Prodi, appariva pre-destinato a una vittoria di larga misura. Prevalse, invece, con pochi voti di vantaggio sulla Casa delle Libertà di Silvio Berlusconi. A differenza di oggi, però, non c'era un polo alternativo agli altri, come il M5S di Beppe Grillo, capace di intercettare oltre un quarto dei voti - contro tutto e tutti. Così l'elezione di Napolitano venne accolta come un gesto di arroganza: una scelta imposta da una maggioranza che non era tale. Il Presidente venne etichettato per la sua storia "comunista". Un marchio (ab) usato da Berlusconi per dividere il mondo. Fra i suoi amici e i nemici. I comunisti, appunto. Anche da ciò deriva l'insofferenza verso Prodi. L'unico ad averlo battuto - per due volte. Non a caso, il Cavaliere, nella manifestazione di sabato, ha annunciato che, se venisse eletto Prodi al Quirinale, non esiterebbe ad andarsene dall'Italia. (Per molti elettori, un auspicio più che una minaccia...). Napolitano, peraltro, succedeva a Ciampi. Il quale aveva rafforzato l'immagine e la credibilità dell'istituto presidenziale in misura rilevante, dopo le tensioni degli anni Novanta. Segnati da Tangentopoli, dalla caduta della Prima Repubblica e dalla sfida secessionista della Lega. Napolitano, tuttavia, non ha impiegato molto tempo a riconquistare la fiducia popolare. Già nel novembre 2008, infatti, oltre il 70% degli italiani esprimeva (molta o moltissima) fiducia nei suoi confronti (indagini Demos e LaPolis). Cioè, 12 punti in più, rispetto al momento dell'elezione, un anno e mezzo prima. "Premiato", già allora, per le qualità che ne caratterizzeranno il percorso. A) La capacità di "unire" un Paese diviso. Politicamente e non solo. B) Il ruolo di supplenza, dapprima, e, dunque, di guida in un sistema frammentato e impotente. In altri termini, Napolitano offre un riferimento comune a una società dove l'antiberlusconismo si incrocia con l'anticomunismo. Dove la Lega continua a evocare l'indipendenza padana. Dove gli schieramenti sono, a loro volta, attraversati da fazioni e frazioni. Dove, quindi, è difficile ogni maggioranza stabile. L'occasione definitiva, che ha permesso a Napolitano di rafforzare questo ruolo è, sicuramente, costituita dalle celebrazioni del 150enario dell'Unità nazionale. Nel corso del 2011. Quando il Presidente gira l'Italia, facendosi testimone e sostenitore dello spirito unitario. A cui offre e da cui ricava grande legittimazione. Tanto che, durante l'anno, avvicina e talora supera l'80% dei consensi, fra gli italiani. Un riconoscimento così elevato, tuttavia, riflette anche ragioni "politiche". In primo luogo, la

capacità di Napolitano di garantire rappresentanza a un Paese provato dalla crisi. E da un governo debole e poco credibile. In ambito nazionale e internazionale. Così, l'Italia evolve in una Repubblica quasi-presidenziale. Dove i poteri del Presidente sono dettati e moltiplicati dall'impotenza altrui. Delle istituzioni e degli attori politici più importanti. Il Parlamento, i partiti. I leader. L'esperienza del "governo tecnico", guidato da Mario Monti, ne è la logica conseguenza. È, infatti, il "governo del Presidente". Napolitano, non Monti. Perché è Napolitano che lo sceglie e lo propone. Anzi, lo impone ai principali partiti e al Parlamento. Ed è Napolitano che lo sostiene, gli fornisce il consenso - personale e istituzionale - di cui dispone. Venendone, a sua volta, influenzato. Perché l'andamento della fiducia nel Presidente riflette quello nel governo Monti. Dal 78%, nel novembre 2011, all'avvio del governo tecnico, il consenso declina, seppure in modo non lineare, nel corso del 2012. Al momento delle dimissioni di Monti, a dicembre, scende al 55% e tale resta fino alla vigilia delle elezioni. Per poi risalire un mese dopo, verso metà marzo, fino quasi al 67%. Oggi dispone di un grado di fiducia elevato dalla maggioranza di tutti gli elettorati, salvo i leghisti. Anche dagli elettori del Pdl e del M5S. Secondo i dati di Ipsos, la fiducia nei confronti del Presidente sarebbe ulteriormente cresciuta (circa 5 punti in più nell'ultimo mese). Per la dissociazione di Napolitano da Monti, dopo la "scelta politica" del Professore. Ma, soprattutto, perché il Presidente è tornato a costituire un riferimento unitario - forse l'unico esistente - in un Paese di minoranze comunicanti, nella società e in Parlamento. Ancor più diviso di prima. Da ciò il motivo che rende particolarmente critica la scelta del prossimo Presidente. Ancor più di prima. Perché l'Italia è divenuta una Repubblica a "presidenzialismo preterintenzionale". Dove le riforme istituzionali avvengono quasi per caso. Prodotte da pressioni sociali e colpi di mano. Dove le riforme sociali ed economiche vengono spinte dall'emergenza. Per questo occorre scegliere bene il prossimo Presidente. L'unico potere certo in questo Paese incerto. Cercando intese larghe. Se possibile "larghissime". Ma non "basse". E, comunque, non ad ogni costo.

Un cittadino sul Colle – Marco Bracconi

Negli ultimi giorni numerosi commenti giunti al blog pongono – con un certo sarcasmo – la seguente questione: ma perché, è forse in discussione il fatto che un Gino Strada sia meglio di un Franco Marini? Il tema è interessante, e va detto che se in Italia non fosse in corso un impazzimento generale si potrebbe affermare che invece sì, il fatto è in discussione. Non è questione di nomi. Potrebbero essere Prodi e la Gabanelli, o Amato e Dario Fo. Dietro a questa opposizione società politica/società civile, sullo sfondo di quella domanda retorica e della sua risposta data per scontata, c'è una idea delle istituzioni e del rapporto con l'opinione pubblica sempre più diffusa. Personalmente non credo che Marini sia la scelta migliore per il Colle. Anzi. Sempre personalmente, credo che Strada e altre simili figure siano belle e meritorie persone. Ma altrettanto personalmente credo che al Quirinale – dovendo per ipotesi scegliere tra questi due e fatti tutti i conti – sarebbe comunque meglio un Marini piuttosto che un Gino Strada. Non c'entra nulla la qualità delle persone. Il punto è che le istituzioni non sono simboli, non solo. Le istituzioni sono anche funzioni che interagiscono con altre funzioni dello Stato. E farne simboli fini a stessi, immolandoli sull'altare della società civile contro la "società politica", alla fine le indebolisce. Esattamente come quando le si usurpa facendone uso personale o truffaldino.

Ulrich Beck: "Europa, macchina senza freni. L'ossessione della moneta deprime il lavoro" - Eugenio Occorsio

«Non c'è altro da fare che riconoscere che la politica di austerità è un disastro. Purtroppo è il governo tedesco a dimostrare di essere poco pragmatico, come fosse legato alla volontà di affermare il principio codificato da Martin Lutero e Max Weber: solo i protestanti e in generale i nordici sanno gestire l'economia». Ulrich Beck, sociologo ed economista, docente alla Ludwig Maximilian University di Monaco nonché visiting professor ad Harvard e alla London School of Economics, teorico con Anthony Giddens della terza via di Blair e Schroeder, è in Sudamerica per una serie di conferenze sulla "modernità europea": «Qui c'è molto interesse ci dice al telefono – ma anche molta sorpresa perché un'area così grande e importante come l'Europa non riesce ad uscire dalle secche della crisi». **Forse, professore, tutta questa modernità è invecchiata...** «Se è per questo, oggi può apparire anche un progetto suicida. L'Europa è come un'automobile di prestigio, costruita con cura e con meravigliose cromature, alla quale però si sono dimenticati di mettere i freni. Corre impazzita e nessuno riesce a prevedere come andrà a finire, salvo essere tutti pessimisti. Non è la prima volta che la modernità è messa in discussione. Dai tempi della rivoluzione industriale di fine '700, l'Europa segna la linea per il mondo. Lo ha fatto con l'energia valorizzando il nucleare. Poi è arrivato Chernobyl ma intanto erano state costruite centinaia di centrali atomiche in ogni angolo del pianeta. E i cambiamenti climatici? Una drammatica incapacità di risolvere il problema». **Cosa manca all'Europa per diventare un'area di sviluppo e non un focolaio d'infezione?** «La consapevolezza del significato della solidarietà. E' qui la risposta alla domanda: come superare l'austerità? Altro che rigore fiscale imposto con le buone o più spesso con le cattive. Solidarietà vuol dire democrazia: non è possibile che un Paese, sia pure forte e rispettato come la Germania, decida del destino di un altro, mettiamo la Grecia. Il multilateralismo si è trasformato in unilateralismo, l'eguaglianza in egemonia, la sovranità in dipendenza. Dov'è la dignità di un Paese? Perfino la Francia, ora che il suo rating è in discussione, deve ottemperare con cura alle disposizioni tedesche». **C'è da dire che se la Grecia crolla, il crac lo pagano i contribuenti tedeschi...** «Ho appena pubblicato un libro, German Europe, per spiegare che non è possibile che la crisi dell'euro renda Angela Merkel la regina d'Europa, che impone la sua disciplina di bilancio provocando rivolte e povertà. È vero, in Germania c'è stata una specie di rivoluzione. Sembrava un paese rigido, incapace di modificare il suo mercato del lavoro, poi il governo è riuscito a vincere la sfida con la collaborazione dei sindacati. Ma questo non giustifica l'arroganza. Egoismi e nazionalismi, e mi fa paura usare questo termine, si annidano ovunque: manca la prospettiva europea in senso genuino, non dominata dagli interessi nazionali, manca pensare come europei. Non solo per la crisi dell'euro ma per il corollario di aspetti sociali, umani, politici che sono l'essenza del sogno comune». **È destinato a**

rimanere un sogno? «Era partito benissimo. Pensi a quale miracolo è stato mettere insieme Stati che tante volte erano stati nemici. Con gli anni si è materializzato poi il vero motivo per cui dall'Europa non si deve sfuggire: i singoli Paesi sono troppo piccoli per reggere alla sfida della globalizzazione. Essere uniti nell'Europa fa sentire forti». **Forti ma instabili...** «Lo sa di cosa c'è bisogno? Del contributo degli intellettuali. I governanti sono ossessionati dall'economia, invece dovrebbero armarsi di umiltà e ascoltarci. Con Daniel Cohn-Bendit e qualche altro studioso, abbiamo creato un movimento d'intellettuali di ampie vedute e stiamo raccogliendo le adesioni in Europa». **Eppure i padri fondatori, Spaak, Adenauer, De Gasperi, e poi Delors e Kohl, non erano economisti. Perché i temi economici hanno assunto questa centralità?** «Difficile spiegarlo, ma le dirò di più: c'è un'ipertrofica presenza della finanza, che dovrebbe essere solo una parte dell'economia. E il lavoro, i redditi, le disuguaglianze, la formazione? E poi lo sguardo deve andare oltre, all'insieme delle istanze sociali, della cultura, della storia. Tutto questo deve tenere unita l'Europa. Stiamo mancando gli elementi più importanti per l'ossessione dell'unione monetaria. Che porta a forzare i Paesi a risolvere i problemi delle banche tagliando i fondi per l'educazione, per l'assistenza sanitaria, per i sistemi pensionistici. Una follia. Si crea un gigantesco problema di ingiustizie sociali che serviranno decenni per risolvere, e si apre lo spazio per forze politiche antieuropee: c'è il pericolo che questi partiti asimmetrici conquistino un ruolo rilevante al Parlamento europeo fra un anno e mezzo. Sarebbe grottesco». **Visto che il governo tedesco ha il ruolo centrale, pensa che qualcosa cambierà, e quindi si allenterà la morsa dell'austerità, dopo le elezioni del prossimo autunno?** «Mi faccia precisare un punto per completezza. La Germania non ha cercato la leadership. Anzi, all'inizio il Paese dominante sembrava dovesse essere la Francia, che ottenne di portare Berlino all'interno dell'euro nel contesto del post-rifiutazione pensando di poter condurre i giochi. Non è andata così per l'imprevista potenza economica assunta dalla Germania, come dicevo, negli ultimi anni. Ora la speranza è che si ricrei la grosse coalition con verdi e socialdemocratici, che però in questa fase mostrano una sconcertante scarsità di proposte, come fossero annichiti di fronte alla forza della Merkel. Eppure è da questo dibattito che dipendono il futuro dell'euro e le politiche di maggiore o minore rigore che saranno imposte».

Nelle ghorze, a fumare hashish. Il boom dei coffee shop al Cairo - Giovanna Loccatelli
"ADESSO comincia il vero lavoro", esclama sorridendo un cameriere di un coffee shop al centro del Cairo. Questi bar vengono chiamati solitamente ghorza, 'piccolo buco' in arabo. Fuori sono delle normalissime sale da tè, dentro, invece, si fuma solo hashish. In ogni quartiere ce ne sono 5 o 6 e si concentrano nelle aree più povere della città. Il cameriere, seduto su uno sgabello, sta preparando la shisha (in narghilè egiziano) - pipa ad acqua per intenderci - con l'hashish; mentre allo stesso tavolo quattro persone si passano il tubicino flessibile del narghilè, esattamente come se fosse uno spinello, e sorseggiano del tè. "Qui non vendiamo alcool ma il fumo quanto ti pare", incalza il proprietario con un ghigno di soddisfazione. La cosa che colpisce, a un primo colpo d'occhio, è che le persone sedute nei tavolini all'aperto fumano hashish tranquillamente, nonostante sia vietato nel Paese. Ma la spiegazione non tarda ad arrivare. "Il padrone della ghorza spedisce una volta al mese soldi e droga a degli ufficiali di polizia per assicurarsi che non facciano controlli nella zona", chiarisce a bassa voce il nostro contatto, un egiziano di fiducia, un tempo frequentatore di questi luoghi. Che poi ci avverte: "Per poter entrare in un coffee shop locale devi conoscere qualcuno che ci va abitualmente, altrimenti è molto pericoloso; soprattutto se vedono uno straniero, per giunta donna". L'hashish è la droga più diffusa in Egitto e dopo la rivoluzione è aumentata l'assunzione tra i cittadini. "I dati dimostrano che la situazione sta degenerando. Per rendersene conto basta visitare le ghorze: pullulano di gente a tutte le ore", osserva il dottor Ahmed Hussein, uno degli autori del volume Ricerca medica sulle dipendenze da droghe, pubblicato dal Ministero della salute un mese fa. "Secondo la nostra ricerca, al Cairo i fumatori di hashish sono il 13% della popolazione. Ma attenzione - avverte- non tutti dichiarano apertamente di fumare; per quanto mi riguarda, penso che più del 50% della popolazione egiziana faccia uso di questa sostanza". Si interrompe, vuole essere preciso, legge i dati dello studio: "Generalmente fumano più gli uomini, ma dopo la rivoluzione è aumentata la percentuale delle donne. La fascia di età che ne abusa è tra i 20 e i 25 anni: sono il 73% dei fumatori". Poi scuote la testa e aggiunge: "Il 19% dei fumatori abituali ha sotto i 15 anni. L'età media degli spacciatori, invece, è tra i 30 e 40 anni. E spesso utilizzano i ragazzini per smerciare la droga". È molto preciso, non vuole dimenticare nulla: "I quartieri al Cairo dove si fuma di più sono solitamente quelli più poveri. Primo fra tutti la città dei morti: lì gli abitanti fumano dentro le tombe, vere e proprie ghorze. Ma inaccessibili per chi non è del luogo". Il coffee shop egiziano fuori è simile a tanti bar cairoti: tavolini per strada, sedie di legno, lampadine colorate, brulichio continuo di soli uomini, soprattutto di sera. Dentro, invece, è uno stanzone senza finestre, con una ventina di tavolini e un condizionatore. Verso le 2 di notte entrano tutti per fumare e rimangono in chiacchiere fino alle 5 del mattino. "Alle 4 ci saranno più di sessanta persone", spiega orgoglioso il proprietario della ghorza seduto al tavolo. È un uomo alto e robusto, evidentemente non del tutto a suo agio con i nuovi ospiti. Di scatto, fa un segno al ragazzo che porta il tè: deve spostare il tavolino in un angolo, non vuole che l'unica donna presente sia visibile alle gente che entra nel suo bar o passa per strada. Per il resto, l'atmosfera è molto rilassata ma, nonostante non si facciano solitamente controlli, c'è chi prende delle precauzioni: "Per sicurezza ho dato le chiavi della macchina ad un garzone che lavora qui: se per caso la polizia dovesse fare irruzione- ma non succederà- usciamo dall'uscita secondaria dove ci aspetta la macchina parcheggiata. Questo 'servizio' è utile e costa poco", bisbiglia sottovoce. Il dottor Hussein conosce molto bene gli orari di apertura e chiusura delle ghorze e spiega così l'alta densità di frequentatori: "Dopo la rivoluzione ci sono meno controlli in giro; molti ufficiali di polizia sono corrotti e quelli che non lo sono non considerano il contrasto a questa attività illegale una priorità". Per giunta non manca il fattore religioso: "Il 98% della popolazione che fuma hashish pensa che non sia vietato dalla religione, mentre invece l'alcool sì. È per questo che nelle vere ghorze si beve solo tè", spiega il medico. E riguardo al rapporto droga-islamisti racconta: "Alcuni, so per certo che fumano di nascosto. Non si fanno veder nei luoghi pubblici perché per loro non solo l'alcool ma anche il fumo è 'haram', ossia vietato". E racconta "Una volta un membro della Fratellanza è venuto da me e mi ha chiesto, in gran segreto, consigli medici riguardo l'assunzione di hashish". Non vuole aggiungere

altri dettagli, cambia argomento. La ghorza non è l'unico locale pubblico dove si fuma hashish in Egitto. Numerosi sono i night club dove tutto è permesso: alcool, fumo e sesso. Uno di questi si trova nel quartiere centrale di Agouza: "Questa non è il tipico coffee shop cairota, ma è molto frequentato ugualmente. Chi ha più soldi da spendere viene qui", spiega il fixer. Il locale è piccolo: una sola stanza(senza finestre) con un bancone, 7 tavoli e un grande condizionatore. Girano per il bar 8 cameriere che all'occorrenza- e a loro discrezione- vanno anche con i clienti. Gli avventori portano solitamente con sé del fumo da casa: basta fare un segno a una cameriera e darle un tocco di hashish, dopo un po' ti portano al tavolo direttamente le canne già rollate. A differenza di una ghorza, nei night club il volume della musica è molto alto, si balla e si canta. L'ambiente è così familiare che dentro si conoscono tutti: all'ora della chiusura un cliente, dopo aver bevuto l'ennesimo bicchiere di whisky, fa un annuncio "la settimana prossima si sposa mia figlia, siete tutti invitati". I matrimoni in Egitto sono delle eventi sociali dove fumare hashish è quasi una tradizione: "Se ti interessa l'argomento, li troverai molti spunti", esclama, esausto, il nostro contatto.